COSI VVOLE
IL DESTINO
TRAGICOMEDIA
DEL DOTTOR
CLEMENTE GIROLAMO ROTA NOB. D'VRBINO.

DEDICATA
All'Illustriss. e Reuerendiss. Sig. Patron Colendiss. Monsig.
GIO: FRANCESCO NEGRONI.

IN GENOVA, 1669.
Per Benedetto Celle, nella Piazza de' Giustiniani. *Con licenza de' Sup.*

ILLVSTRISS. ET REVERENDISS.

SIGNORE PATRON

COLENDISSIMO.

ON fù poco volere del Destino, il mio, farmi ambitioso di ponere alle Stampe i suoi effetti praticatisi dalli Principi di Nicea, & Longauilla nel di loro corso Amoroso; mentre se non con debolezza d'Ingegno, e languidezza di penna haurò saputo esprimergli in quest'Opera Scenica. Onde io doueua fermarmi nell'altra già esposta sotto nome (Li Fortunati Infortunij di Cleonte Rè di Granata, e dell'Infanta di Castiglia.*) Poteua farlo sì. Mà hauendo*

io riuerito queſto per vno de pregiatiſſi-
mi fauori deriuato dalla di lui bontà,
hò deſtinato di paſſar più oltre. Con-
cioſiacoſache hò veduto effettuata la
ſomma del mio deſiderio, che fù ſem-
pre del far nota al mondo la ſeruitù,
che profeſſo à V. S. Illuſtriſſima, poi
coll'apoggiar loro nello ſteſſo tempo al
ſuo ſtimatiſſimo Patrocinio, vengo ad'
onorargli col pretioſiſſimo Cingolo delle
ſue Gemmate faſce, ed aßecurarle in-
ſieme, durante il ſempre, che per la
Purità di queſte non ſiano per ſoggiace-
re all'ingiurie della ruggine abomine-
uole del biaſmo. Quindi dal debito del-
la mia vmiliſſima diuotione verſo V. S.
Illuſtriſſima, come dall'intereſſe di ma-
giormente vedere illuſtrata queſta pre-
ſentatione, (che con vmiliſſime ſupli-
che le faccio per l'agradimento) ſento-
mi obligato ad eſprimere gl'amirabili
Pregi della ſua ſtimatiſſima Caſa;
ſplendore luminoſiſſimo, quanto Anti-
chiſſimo della non men bella, che ricca
Liguria. Mà il non hauer io ſtile pro-
portionato alla di loro ampiezza, riue-
rita per vn Senato di Nobiltà, e di
Meri-

Merito; ſiami lecito ſolamente (per mia maggior veneratione doutagli) d'ammirarla con vn riuerentiſſimo ſilenzo; ed'in tanto attendere, che mercè il Merito incomparabile di V. S. Illuſtriſſima venga dalla Santiſſima CLEMENZA coperta d'vn Porporato Manto per poi baciarne d'eſſo con profondiſſimo inchino il Sacro Lembo, come hora per ſempre à mia ſomma Gloria fommi vedere, e ſentire.

Di V. S. Illuſtriſs. e Reuerendiſs.

Deuotiſs. & humiliſs. ſeru.

Clemente Girolamo Rota.

LA SCENA

SI raprefentarà nella Corte di Longauilla.

Camera nobilmente aparata con Trono Ducale, e vi fiano più Porte, che indicano esferui varij Apartamenti.

Mutationi di Scene.

Nell'Atto Quinto Scena decima-quarta fi dourà vedere vn vago Giardino; poi quefta finitafi Tornerà a mutarfi nella Camera Ducale di prima.

INTERLOCVTORI.

Duca di Lõgauilla Padre di Altimaoro Prencipe, e di Stellante Prencipessa.

Olleandro } *Consiglieri.*
Ricciardo

Lelio Gentilhuomo caro di Altimaoro.

Moralbo Schiauo, fauorito del Duca, in fine conosciuto per Floribello Figlio del Duca di Nicea.

Blumazar in habito di Schiauo Amante di Altimaoro, in fine conosciuta per Flerida Figlia del Duca di Nicea.

Edemondo Vecchio Dispen-
siero.
Portia Matrona di Stellan-
te.
Capitano.
Grillo Paggio di Corte.
Bianchinetta Giardiniera.
Ambasciatore della Corte
di Nicea;

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera Ducale con varie Porte, che significano appartamenti, da vna delle quali si doverà vedere vn Giardino.

Duca, Olleandro, Ricciardo, Moralbo.

Duca in Trono.

E Ben nota à voi tutti la longa assenza del Prencipe Altimaoro nostro Figlio da questa Corte, seguita sette anni sono per seruitio della Corona di Spagna; che hormai resasi insopportabile, habiamo questi richiamato; e di momento si attende per l'hauto auiso, che sij gionto al Pallazino, fuori di queste mura. Fù però sempre nostro particolar pensiero di non rimouerlo da quella Reggia senza vna qualche opportuna occasione; come in vero è la presente offertasi del pregiatissimo partito in persona della Signora Prencipessa Rosalba di Bella Marina per il medemo nostro

Prencipe, onde sia dunque di mestiere, che intorno di esso vi habiamo ogni prattica; & à fine, che li nostri desiderij restino ben fondati per fabricarui sopra rissolutioni proficue, non meno à beneficio di questi Popoli, che al mantenimento di questa Casa, bramiamo quì di vdire i vostri sentimenti; che ne dite Olleandro?

Ollea. Chi hà per regola di solo gouernar Popoli sotto gl'auspicij d'vna giustitia irreprensibile, e di vna prudenza incompárabile, come tiene V. A. non hà bisogno d'altri consigli; se pure troppo le sue deliberationi, appresso, chi sia, sono esemplari. Voglia pure il Cielo; che segua tal maritaggio; poiche per essere le doti dell'animo di sì riuerita Prencipessa ben accompagnate dall'altre di fortuna, come vnica herede di tutto quel Ducato di Bella Marina; veggo vna tranquillità di questo, ed'insieme della vita di V. A. non più intesa; come vna richezza poi in questa Casa la maggiore d'ogn'altro Prencipe.

Duc. Et à voi Ricciardo, che ne pare?

Ricc. Spiacemi di non hauere espressiua basteuole per dimostrare all'A. V. la somma del mio contento, seguendo sì nobil matrimonio, mentre da quanto si è esposto ingenuamente dal Sig. Olleandro, si può sperare constituita questa Casa Serenissima nell'auge d'ogni allegrezza.

Duc. Per testificarui Moralbo in ogni occasione quanto ci siete caro, bramiamo il vostro parere ancora.

Moral.

Moral. Sempre con eceſſi di corteſia V. A. mi honora, ma ſendo ſtato sì bene eſpoſto all'A. V. tutto, che ſi douea, à me non reſta, che dirle, ſolo che maggior conſolatione non potrei deſiderare nel Ducato di queſta riueritiſſima Caſa, che vederla riſorgere incorporata con vn matrimonio tanto plauſibile. *Si ſuonano Trombe, e Tamburi.*

Duc. Queſto ſuono di Trombe, e Tamburi ci auiſa l'ariuo del Prencipe.

SCENA SECONDA.

Lelio colli ſuddetti.

Lel. Sereniſſimo Signore, col raſſegnare à V. A. la mia humiliſſima dinotione le porto la nuoua ch'è gionto il Sig. Prencipe Altimaoro, che hora monta le ſcale.

Duc. Siate il ben venuto Lelio; Inuiate pure à queſta volta il Prencipe, che con viuo deſiderio di vederlo l'attendiamo.

Lel. Vado. *parte.*

Duc. Mouiamoci ancor noi ád incontrarlo. *Scende dal Trono.* Oh eccolo à punto.

SCENA TERZA.

Altimaoro colli ſuddetti.

Altim. ECcomi Sereniſſimo Padre proſtrato à ſuoi piedi.

Duc. Leuateui. *Si leua.*

Altim. Per testificarle in questo mio ritorno, che ne lontananza di luogo, ne mutatione di Cielo, ne peruersità di fortuna hà saputo insegnarmi à diminuire quell'osseruanza, & affetto douuto sì per legge del Cielo, come di natura all' A. V. riuerente m'inchino. Agradischi ella dunque questa mia riuerente isspressione in segno di quel più, che resta in questo cuore per la sua grandezza inesplicabile, come humilmente gli ne supplico.

Duc. Oh amatissimo Figlio. Il Cielo sia quello, che vi faccia testimonianza del nostro affetto, già che non habiamo lingua basteuole per manifestaruelo. Vi abbracciamo (vnico nostro Bene) e per vero agradimento di queste vostre affettuose dimostrationi con certezza di non mai scordarcene le registriamo in questo seno, le sigilliamo, dico, con questo baoio. Assettiamoci.

Il Duca in Trono: al Prencipe si porta da sedere.

SCENA QVARTA.

Blumazar Schiauo.

Hauendo inteso il ritorno d'Altimacro fà Scena d'osseruatione.

B*Lumazar in disparto.* Festeggia mio cuore, ch'è d'esso.

Olian.

Olian. Eccomi diuotissimo seruo di V. E., che con profondissima humiltà trionfando trà generali aplausi di questa Corte per il suo felicissimo arriuo, le porto vn riuerentissimo tributo di tutti gli miei affetti.

Riccia. Anch'io con li più diuoti sentimenti dell'anima tramando gratie al Cielo per questo tanto da noi sospirato ritorno di V. E., e con humilissimo inchino, che le fò, la supplico d'aggradire questo picciol ossequio del mio omaggio.

Altim. Lo sà il Cielo, quanto hora aride il mio cuore per riuederli tutti con ottima salute, e continuare in questo seruigio; resta solo, che sperimentino questa mia allegrezza col valersi di me in ogni contingenza, essibendogli ogni mio potere.

Duc. Prencipe Altimaoro assettateui, *sede*, in tanto voi Moralbo fate, che vengano assegnate à Lelio, & ad altri le sue stanze, restando voi solo Oleandro, e Ricciardo. *partono gl'altri*.

Moral. Vbidisco, & à miglior occasione riuerirò S. E.

Duc. Sendosi goduti sempre in questa Casa gl'effetti della bontà singolare, del vostro animo ci hauete obligato di daruene ogni più vera dimostratione per corrisponderui. A questi Popoli rendeuasi molto malageuole la soferenza di vederui da loro lontano; col hauer essi mostrato particolar desiderio, che foste richiamato, hanno dato li più veri attestati di fedeltà, che possano deriuare da cuori ben diuoti al loro Signo-

re.

re. Noi abbenche à gloria del Cielo, vi sperimentammo, che fino da natali haueste per retaggio vn cuore animato, per lo che mal volontieri vi tratteneuate à gl' otij di questa Casa, nientedimeno siete richiamato in essa, à fin che voi di presenza ascoltiate il partito, che ci si propone dell'Infanta Rosalba di Bella Marina per vostra Sposa.

Blum. in disparte. Risolutione troppo tarda.

Duc. Quale riuerita per vna Dea di bellezza, non v'è perfettione al mondo, ch'in essa non s'ammiri. I pregi così rari di questa beltà cèdono à gl'altri maggiori della virtù, e delle sue richezze de beni di fortuna, così tutta festosa non men bella, che ricca, è voce commune, ch'animi col riso, innamori co' tratti, rapisca col discorso, & alletti co' suoi tesori.

Blum. in disparte. Dicesti à bastanza, nõ più.

Duc. Che sia poi vero specchiateui, eccouene il Ritratto. Amirate l'aere di quel volto, riuerite la nobiltà di quell'aspetto; considerate la vaga proportione di quei colori, applicate alla disinuoltura del portamento, Innaghiteui trà le merauiglie di quella bellezza, e stimiate questi due lumi per due soli, ch' internati in questo Cristallo da raggi, che n'escono, obligarãno à sentirui ardere per riflesso il cuore.

Blum. in disparte. Oh Cielo, che vedo.

Altm. La generosa, benignità, di V. A. è Eroica in vero, e degna di trionfare nelle perpetue beneditioni, che dal mio cuore gior-

giornalmente dal Cielo se gl'intercedono.
Alla medema douerei porgere per ritribu-
tione humilissime gratie, atti dico d'im-
mortale gratitudine, ma riserbandomi d'
vnirle con particolari effetti, come hora
fò coll'animo, contentisi V. A., che tra-
lasciando questi n'acusi la cognitione,
e che miri la vaghezza di sì bella pittura.
Guarda il Ritratto.

Blum. in disparte. Altimaoro fermati, che
fai?

Altim. Adoro quest'Idolo nouello.

Blum. in disparte. Che dici?

Altim. Sentomi dalla mia veneratione auā-
pare già il cuore, che m'induce ad amarlo.

Blum. in disparte. Hor via che miri?

Altim. Coll'adoratione vado amirando co-
me in questo vetro trà la sua rigidezza ri-
couradi l'ardore, e nello stesso tempo for-
mo vn più viuo ritratto nascosto nel petto.

Blum. in disparte, Ah traditore, se già obli-
gasti la fede, che brami?

Altim. Bramerei qual'altro calligola non
con tormenti, ma con preghiere di chie-
dere à questa bella imago d'onde nacque,
poi che già mi sento peruenuto all'eccesso
dell'amore.

Blum. in disparte. Ah perfido così mi tor-
menti!

Altim. La tormentarei ben sì co baci ancora,
se non temessi d'oltraggiare quei colori,
e rendere sacrilega la bocca contaminando
il viso d'vna Dea.

Blum. in disparte. Cielo l'ascolti, e non
ful-

fulmini? Altimaoro à che badi? ricordati che stringi vn vetro?

Altim. Ad adorare questa singolare beltà mi fermo. Oh com'è vago per la sua candidezza quel seno; Innamorano quelle guancie porporeggianti! Oh che soaue mescolanza è questa di gelsomini, e rose di Rosalba, hora sì che confesso per Padre d'ardori vn Cristallo, che pur fù figlio delle neui, poiche queste non sono mai più cocenti dall'hora, ch'hanno in se riceuuto il raggio Solare. Serenissimo Padre se hà saputo fauorirmi con raro essempio d'incomparabil cortesia per prosperarmi, puol di sicuro persuadersi, ch'in alcun tempo non mi si cancelleranno dalla memoria oblighi tanto visibili. Ogni mio assenso, (riuerente) dò à voleri stimatissimi di V. A. e con giubili non più intesi per la di loro grandezza, sospiro l'effettuatione di queste nozze.

Blum. in disparte. Ah infedele, che dicesti?

Duc. Poiche tanto godete del nostro proponimento, andiamo dunque à procurare la speditione, mentre ancor voi per la fianchezza del viaggio prenderete il douuto riposo. *Partono tutti resta*

Blum. solo. Ahi lassa, che viddi? ò Cielo, ch'intesi? la fede tradita. Altimaoro non più consorte di Eltrida, ma Sposo nouello di Rosalba, oh Dio. doue sono? Fati oue mi portaste? Eù pur voler delli Dei, ò Altimaoro, ch'io t'adorassi; à che dunque sprezzar gl'ossequij d'vna diuota adoratrice?

ràtrice? è possibile; che già ti scordasti de riceuti sacrificij dalla vittima di quel cuore, ch'impresso profondamente nella tua bella imagine per te sospirò, languì; e col darti la fè d'esser tua ti giurò vn indissolubile acopiamento. Sai pure che per te ò perfido schernij ogni douuto rispetto al Duca di Nicea mio Padre. Per te maluaggio sdegnai d'esser nata Prencipessa. Per esser tua non curai grandezza di fortuna maggiore; & in fine per farmi tua secreta Consorte cimentai la somma dell'honor mio. Ti mirai, dico, t'amai, t'adorai, e trà mille patimenti ti seguij. Mà Tu inhumano à segni di tant'amore paghi stipendij d'ingratitudine col tradirmi? Oh quanto mi pento d'hauerti amato; giuro al Cielo, ch'à misura dell'amore, vuò che sia l'odio, e lo sdegno; e questi occhi, ch'amorosamente ti mirarono, vuò che siano due mortali comete per tua ruina. Il tuo errore haurà vindice il Cielo, se nol sarà il Duca di Nicea, e me sua Figlia. Prego gli Dei, che ti fulmino. stridò all'aere, che ti abborrisca, m'inchino alla terra, che ti somerga, & à fin che trà titoli de tuoi maggiori erger posti sù la Pila questo d'vna Principessa miseramente tradita, prendi quest'alma ancora, poiche per non farmi maggiormente spettatrice delle tue inhumanitadi, più mi si fà caro il morire. Stringasi dunque questo ferro, *pone mano vn stilo*, misero auanzo d'ogni mia richezza, inmer-

gasi pure in questo cuore ch'ardi sacrificar si ad vn Traditore.

SCENA QVINTA.

Edemondo, e Blumazar.

E*Demondo tratiene il braccio à Blumazar e dice.* Oh Dio che fate?
Blum. Oh Dio che fai?
Edem. Così Blumazar?
Blum. Così mi tratieni?
Edem. Lasciate questo ferro.
Blum. Lasciami questa mano.
Edem. Ve la darò, quando sia con vostra salute.
Blum. La voglio, abbenche vi fosse la morte.
Edem. Questo sarebbe vn oscurar troppo la sua vita.
Blum. Comunque sia, è però mia.
Edem. Hoggi è però mia perche la diffendo.
Blum. Rifiuto tal diffesa.
Edem. Non l'acetto perche è ingiusta.
Blum. E non è giusto il morire.
Edem. Si tolle leggi, del Cielo.
Blum. E così dunque voler del Cielo.
Edem. Si d'vn'animo disperato.
Blum. Ah lasciami, dico, questo ferro.
Edem. Non è l'douere.
Blum. Lascialo, che ti giuro.
Edem. Non amette giuramento il dolore, bramo bensi d'vdire qual disperato pensiero può additargli la morte, se questa sparisce al raggio del suo sguardo.

Blum.

Blum. Come parli?

Edem. Come deuo, e come ſuo.

Blum. Menti come mio. Ahi laſſa.

Edem. Suo sì, ma dicami in corteſia, à che tanto ſoſpirare?

Blum. A voi per anco mure mi volgo, ripercoſſe da miei clamori ſappiate bē aborrire chi mi tradì, chi m'offeſe.

Edem. Chi l'offeſe? Dhe aprami pure i penetrali del ſuo cuore, ſono Edemondo di Nicea già ſuo cuſtode, non mi conoſcete? Quello, che le doueа eſſere compagno, non meno trà le miſerie, che trà le ſuſpirate proſperità, quando la fortuna d'vn aſſalto nemico non ci haueſſe obligati ad vna (per noi troppo deplorabile) diuiſione.

Blum. Che ſento? ſogno, ò pur vaneggio? Edemondo?

Edem. Io ſono; miri il ricontro, *le moſtra vna medaglia d'orò*, per mio atteſtato di quanto le dico; Queſto fù per regalo del Sereniſſimo Duca di Nicea quando le fermai quel ſmiſurato Ceruo nel Boſco, e ſe prima non me gli ſcoperſi, il tempo, e l'occaſione non vollero.

Blum. Oh mio caro Edemondo, come qui capitaſti?

Edem. Nell'aſſalto, che ſei anni ſono da quei Barbari fù dato al noſtro legno, mētre ſeguitauamo il viaggio per Madrid; Sceſi nell'acqua, la ſorte mi diè alla mano vn legno ſoura del quale dall'eſempio altrui, e dal timore poprio imparai di condurmi al Lido. In queſto vi perdemmo,

e dal dolore, che soffriuo à perdita sì la-
grimeuole, e dal vedermi in braccio alla
morte gionto femminino, non sò come, fui
dalla pietà d'alcuni montato sopra vn'al-
tro legno per questo Porto, doue arriua-
to cercai mia fortuna, e fui ammesso al
seruiggio di questa Corte; ma V. E. come
saluossi da tante borrasche?

Blum. Piano Edemondo, che la pouertà di
quest'habito, in cui mi vedi, non mi fà
meritare alcun titolo di grande, ne io de-
uo sperargli: seruono al mio cuore di fe-
rite mortali cotali rimembranze delle
mie, ma non ben conosciute, grandezze.
Trattimi pur nell'esser mio di Schiaua,
che se per forsenata elettione fui Schiaua
d'amore, hoggi per voler del fato della
disperatione io sono. Ben ti è noto, co-
me nella mia Casa di Nicea sette anni sono
fù da mio Padre (il Duca) riceuuto il Prē-
cipe Altimaoro in passando per la Corona
di Spagna, ed iui trattenuto vn tempo se-
questrato da graue indisposítione, portò
il caso, che nel riauersi da essa, amore
toltom'il lume dell'intelletto fui constret-
ta d'amarlo; i suoi sguardi, promettendomi
corrispondenza, procurammo d'e-
ternarla col darci fede di matrimonio da
effettuarsi, compito, ch'hauessi per vn sol
anno quel seruitio. *in disparte.*
Impari pure, ch'idolatra la Giouentù; l'es-
perienza de miei mali, serua per esemplare
alle sue attioni, non gli si creda mai, poi-
che l'inganno con maggior facilità si tra-

disce, quando è assicurato dalla fede.

Edem. Il tutto è vero, ma chi non haurebbe creduto alla modestia d'Altimaoro? all'ardenza de suoi sospiri accompagnati da mille giuramenti promettena vna costanza inalterabile, vna fede dico, inuiolabile..

Blum. E pure mi tradì; Questi mi lusingò per vn'anno con sue lettere, ne più l'vdij, mio Padre, i Sudditi mi violentauano alle nozze del Prencipe Girberto, come io obligatami al Prencipe Altimaoro feci risolutione sotto habito maschile con Bianca, Carlino suo figlio, e ecco per sersi partire in cerca del medemo, volse la nostra cattiua sorte, che da quei perfidi Corsari, assalitori del nostro Vascello, Bianca restasse morta nell'abbatimento cô mio crepacuore; Io con altri, che non potei seguirti, diuenni schiaua, e fui venduta ad vn Mercante, per huomo, doue sino à cinque anni, e più venni obligata al seruiggio suo senza punto scostarmi da esso, finalmente passaua il Conte Enrico d'Aragona in tempo, ch'era incaminato à questa Corte per vedere se mentiuano le voci, che da ogni parte s'vdiuano, delle singolari bellezze di questa Principessa mia Signora, & hauendo il detto Mercante stretta, conoscenza, & oblighi con tal Caualiero, me gli donò. Quali fossero le mie allegrezze in questo dono puoi bene considerarle. Tenni, ch'il Cielo à tanti miei dolori fossessi reso tutto propitio,

Edem.

Edem. Oh, ch'aſcolto, dica pure.

Blum. Doppo vn longo viaggio; alla fine vi giunſimo pochi giorni ſono, ma con diſgratia troppo fiera del Conte, che come tu ſai nel terzo giorno della caduta, che fece dal ſuo Cauallo improuiſamente morì. Reſtai per volere di S. A., come anche à richieſta della Prencipeſſa in queſta Corte. altro non ſuſpirauo ſperando di riuedere Altimaoro, e di giongere al deſiato porto de miei contenti. Ma tutto in vano; perche poc'anzi l'inhumano preſtò il ſuo aſſenſo alle nozze della Prencipeſſa Roſalba di Bella Marina.

Edem. S'io deuo dire il mio ſenſo à queſta narratiua, direi, che da tanti infortunij deuonſi ſperar euenti d'ogni felicità. Siete in Corte in faccia del Prencipe, ben veduta dal Sereniſſimo, molto più per quāto ſi vede dalla Signora Principeſſa. Il tempo medico commune renderà ſana ogni ſua ſperanza; la ſi ricordi, che la fortuna ſouente muta tenore; mutiamo diſcorſo, ch'ecco gente.

SCENA SESTA.

Moralbo Schiauo; e li ſuddetti.

Morl. E Demondo S. A. vi hà fatto addimandare, & in Corte ſiete cercato.

Edem. Hora vado Blumazar ci vederemo. *parte.*

Moral.

Moral. Mia particolar fortuna io stimo di trouarti qui ò Blumazar: per teco ralle- grarmi delle tue trouate felicità in questa Corte.

Blum. Eccomi al vostro seruiggio; ma dite- mi vi prego, in qual sublimità mi guar- date, che vi obliga à ralegrarui meco?

Moral. Nella maggiormente sospirata da chi viue in questa Reggia, sei il più ben veduto, che sia dalla Prencipessa Stellan- te; che più? se la di lei gratia è basteuole di mantener in vita ad onta della fortuna, chi battuto da suoi più fieri colpi lan- guisce?

Blum. Confesso in vero gl'honori, che da S. E. riceuo per eccessi della sua impareg- giabil benignità, e curerò di corrisponder- gli con altri della mia obligata seruitù. Ringratioui però de vostri cortesi officij, co' quali dimostrate hauer più riguardo alla grandezza dell'animo vostro, che al- la bassezza del mio merito con esso voi. Gioisce bensì il mio cuore nel sentirui ri- uerito da chi sia per fauorito di quest'Al- tezza.

Moral. Eh che la pouertà del mio essere nõ mi lascia sperare vn tal posto.

Blum. Anzi le vostre ottime qualitadi vi rendono tanto riguardeuole quanto ama- bile appresso tutti.

Moral. Con occhio troppo affettuoso mi ri- miri, e mi discriui qual dourei essere per meritare l'affetto del mio Signore: In- tanto non manco di far grosso capitale

della

della bontà tua verso di me per mio sollieuo ne casi di particolar confidenza.

Blum. Spendetemi pure in ogni vostra occasione, & abbenche il mio desiderio non habbi proportione colle forze, nientedimeno nõ diffido di poter auanzar me stesso col buon voler, e di pareggiar il debito colla diuotione dell'animo, e colla fede.

Moral. Non più. Queste tue espressioni conforme al mio desiderio mi violentano à palesarti quanto hò di nascosto in questo seno, qual diuenuto vn Mongibello d'Amore per le rare bellezze di Stellante s'incenerisce, di questi diuenuto stupido osseruatore, caddi idolatro del suo bel volto. Conosco altresì la follia de miei pensieri di seruo presumermi amante; e confesso la mia ambitione, la quale è solo basteuole à rendere idropici gl'appetiti delle mie brame. ma che deuo farui, se la ben riuerita Stellante m'imprigionò il cuore, mi rubbò l'anima.

Blum. Dicalo il Cielo; quanto io compatisco le vostre passioni; E cieco, chi non conosce il bello, maligno chi nol loda, non merta di viuere chi non le recà il douto homaggio. La regola d'Amore insegna lo sperare, acciò dalla conseruatione dell' affetto vn fid'Amante possa mai sempre sperarne vn lieto fine.

Moral. Questa legge mi cruccia.

Blum. La caggione?

Moral. Stellante ad' altr' oggetto tributiò suoi affetti.

Blum.

Blum. A che dunque ſeguir vna beltà, quãdo ſiaui l'impoſſibile d'ottenerla?
Moral. La ſieguo perche hò cuore d'inoltrarmi anco nell'impoſſibile.
Blum. Vi ſiete ancora ſcoperto per tale alla Prencipeſſa?
Moral. Non ardij tant'oltre.
Blum. Di che dunque vi dolete.
Moral. Del mio riſpetto.
Blum. Amante riſpettoſo dalla ſcuola d'Amore è bandito.
Moral. A qual partito dourò aprendermi?
Blum. Non chiuder martiri nel ſeno; ad amator c'hà lingua pietà non manca. Se bramate far pago il voſtro deſio, mirate chi hà l'orecchio di Stellante, e ſeco eſprimete le voſtre pene per farne giongere la voce alla voſtra Amata.
Moral. Così farei, ſe non preuedeſſi al mio cuore vna perdita pur troppo deplorabile.
Blum. Fatene la proua.
Moral. Non poſſo, perche ſon certo, che l'intereſſe preuale la confidenza.
Blum. Io non v'intendo.
Moral. Anco il parlar m'è di pena.
Blum. E voi tacere. ma perche incominciaſti à dire?
Moral. Amore mi conſtrinſe.
Blum. Ed' hora il debito dell' amicitia vi neceſſita.
Moral. Dura neceſſità.
Blum. Di che temete?
Moral. Lo dirò. di te.
Blum. Di me? mi credete forſe Amante della Prencipeſſa?

Moral. Pur troppo.

Blum. Il Ciel mi fulmini se ciò sia vero,

Moral. Respiro! Blumazar mi deste la vita.

Blum. Anzi vi prometto le mie più fine maniere per guadagnarui l'affetto di S. E.

Moral. L'acetto ammiro là tua cortesia le consacro quest'alma, e ti prego d'ogni più presta essecutione.

Blum. Quietateui, che per seruirui hora vado al Giardino, oue suol passegiar di là à suoi appartamenti, e farò cadere l'occasione di seco discorrere. Sento genti à Dio. *parte.*

SCENA SETTIMA.

Altimaoro in habito da Città, Consiglieri, Lelio, e Moralbo.

A*Ltim. di dentro.* Oh là?

Moral. Mio Sire. *tira la portiera.*

Altim. Hò già intesa l'improuisa morte, seguita qui pochi giorni fanno del Conte Enrico, la quale ci è oltre modo spiaciuta, poiche le qualitadi, ed il merito di sì nobil Caualiero erano troppo singolari. Hò fatta perdita del più caro Amico, che mi hauesse conosciuto nella Reggia di Madrid, quando vi giongi. Il veder io in questa Casa Blumazar suo Schiauo serue à me di memoria lagrimeuole della sua morte, onde venga pure licentiato con buona ricognitione, e sia accompagnato, doue più desidera partirsi, per ritrouare sua fortuna.

Moral.

Moral. in disparte. Ohimè, che sento!

Olea. V. E., ch'è tutt'accortezza tutto ben risolue.

Moral. Sig. Prencipe concedami, come riuerentissimo ne supplico, che per non vedermi all'anima perdita sì deplorabile, come seguirebbe in questa d'vn amico tanto fedele, qual è Blumazar, le ottenga dalla generosa benignità di V. E. qualche giorno di stanza in questa Corte, fino à tanto, che possa sciegliersi vna qualche buona occasione, ò pure mi permetta, ch'io possa accompagnarlo per doue le potesse esser più grato di portarsi.

Altim. Non sò, se potrò compiacerui, ò Moralbo; Non più tosto son qui gionto, c'hò vdite certe sue licentiositadi non ben confaceuoli alla sua conditione.

Moral. Esporrò sempre questa mia vita per ostaggio, sin'à tanto che l'E. V. praticherà Blumazar per essemplare nelle sue honorate attioni.

Altim. A molto vi obbligate, che ve ne pare Lelio?

Lel. La breuità del tempo non per anco hammi lasciata gustare la bontà, e le doti dell'animo di Blumazar, posso ben credere in esso ogni accortezza sù l'attestationi cordiali di Moralbo; oltre, che deuesi riflettere, ch'il licentiarlo da questa Corte senza occasione di mancamento almeno per la douuta osseruanza, che fù schiauo del più caro Amico di V. E., più tosto darebbe, che dire al Volgo, il non esser-

gli volſuto dare per qualche tempo vn qualche trattenimento in queſta Corte V. E. allo ſtato felice in cui ſi troua, hà più che penſare. Si è diſcorſo di ſtabilire il ſuo maritaggio, e dell' altro della Signora Prencipeſſa ſua Sorella non vi pẽſa?

Ricc. Il Sig. Lelio tocca prudentemente il ſegno.

Altim. Pur troppo vi ſi applica, anzi ſono quì à ponto per portarmi à S. A. e ſeco ſcieglicre il miglior de partiti, che ci vengono anteposti. Però andiamo, Lelio ſeguiteci.

Lel. Obbediſco, *Partono tutti reſta Moralbo.*

Moral. Oh me miſero? che valeranno al mio cuore i mendicati conforti per guadagnarmi l'animo della Prencipeſſa Stellante, ſe mi ſi tolgano da trattati di nozze non mai penſate? non più ſi tardi a' rimedij. Numi conſolatemi, Fortuna aſſiſtami, Blumazar ſocorrimi. *parte.*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO

SCENA PRIMA.

Stellante Prencipessa, Portia sua Matrona.

BEN vi potete credere, ò Portia contenti nel mio cuore senza misura per hauer veduto il Sig. Fratello Prencipe Altimaoro, e più ralegromi nell'vdire, che sia per accopiarsi colla più bella, e nobil Prencipessa, che viua, dico di Bella Marina.

Port. Hor via aspetti V. E. di momento in momento il bramato auiso d'esser anco ella Sposa di qualche Prencipe; volendo così la Politica di queste Corti far cambij de sponsali.

Stell. Abborrisco simili auisi, e voi sempre siete sù le burle.

Port. Così potessi scarricarmi d'vna ventina d'anni, come V. E. sarà la Sposa, ch'ancor'à me restarebbe il pretendere molto.

Stell. Lasciamo da parte questo discorso, & andiamocene al Giardino, sendo quest'hora opportuna di trouarui Blumazar *in disparte*; auidissimo disurparore della mia volontà.

Port. Quando anco vi fosse, che comanda V. E. da esso?

Stell. Deuo seco, discorrere d'affari, che mol-

molto mi premono.

Port. La Sieguo; ma ecco li Signori Oleandro, e Ricciardo, che se ne vengono à V. E.

SCENA SECONDA.

Consiglieri, e le suddette.

Olean. O Vando V. E. non si rendesse incommodo l'ascoltarci, doueressimo esponergli quel tanto, che S. A. benignamente ci hà imposto.

Stell. Non mi è mai d'alcun incommodo l'vdirui, particolarmente oue precedono i voleri stimatissimi del mio Serenissimo Padre. *Sede la Prencipessa.*

Olean. Hauendo S. A. vn qualche fermo pensiero di spedire il Sig. Lelio alla Corte di Bella Marina per stabilire le nozze con quella Prencipessa per il Sig. Prencipe Altimaoro nostro riueritissimo Signore, hà hauuto discorso di voler concludere prima il matrimonio di V. E. col Signor Prencipe Girberto di Nicea: Così ci hà comesso, che ne portiamo noi due all'E. V. l'auiso, come prontamente vbediamo, e con li più deuoti sentimenti dell'anima ci ralegriamo.

Port. Non son io stata vna buona Indouina?

Stell. Odo il vostro auiso, e riuerisco le prudentissime deliberationi di S. A., le quali più tosto m'inuitano à trauagli, che à solleuationi d'animo, come vi pensate,

poi-

poiche riflettendo al fine, che seguendo tali sponsali, conseguentemente ne viene la necessità dell'assentarmi dal Padre, dal Fratello, da questi Popoli, è vn traffigermi l'anima. *quì mostra d'affligersi.*

Riccia. Ci credeuamo Signora, non le potesse giongere nuoua più grata di questa?

Stell. Anzi m'è stata di trauaglio inconsolabile. Riferite pur à S. A. quanto da me hauete vdito, ed' esprimetegli con ogni cordialità i miei sentimenti.

Oleand. Così faremo per ben seruire V. E.

Riccia. E per più prontamente vbbidirla hora ce n'andiamo. *partono.*

Stell. *Si leua in piedi.* Il Cielo mi fulmini, se da questa mia lingua si darà mai vn tal assenso.

Port. V. E. si quieti; perche vna tanta retitenza? forse ch'il Prencipe di Nicea non è da farne stima? forse che questi non hà richezze, e dominij à proportione di questa Corte?

Stell. Il tutto bene, tutto è verissimo; Il Prencipe D. Giberto hà qualità, e doti singolari d'accopiarsi con altro maggiore soggetto di me; ma io non deuo, ne posso, e poi non voglio applicarui, *in disparte*, Ah Blumazar Blumazar, tu qui compariſti da Schiauo, & io sono la priggioniera del tuo bel volto.

Port. Signora la sento molto affettionata di questo Blumazar; scusimi V. E. se la discorro con libertà, attribuendola à questa canitie, & alla seruitù, che ingenua-

mente le porto. Quando da qualche tratto gentile di questi foste stata lusingata; la consiglio à temperare ogni pensiero. Siete nata Principessa? quello è vn Schiauo, ne si sà il come! Il Pareggiarui con Blumazar molto ci vuole, mutatione de costumi; di conditione, e stò per dire anco de pensieri, Dio sà, se pure vi ama, e vi corrispónda. Deh Signora disponeteui alle Nozze proposte, non aletti il vostro cuore ne con guardi, ne con parole ad vn'amore indegno. Sia pure Blumazar la stessa bellezza, il compendio delle gratie, non fà per V. E., si offenderebbe il Cielo, si pregiudicarebbe troppo al vostro honore.

Stell. Portia non più, se mi amate, compatitemi ancora. Viuo presa dalle nobili maniere, e ben da me conosciute di Blumazar. Quanto dicesti per mio vãtaggioso auertimento è certo; ma sò per anco dirui, non sarò la prima, che da vna bassa conditione, per vna bellezza rara, e per qualitadi honeste habbi solleuata la schiauitù al più bramato colmo della libertà, altri si trouarono sciolto il piè, e coronato il capo d'allori. Amore sà innalzar valli, & appianar i monti. aiuto chiedo da voi, non consiglio, m'intendete?

Port. Pur troppo l'intendo.

Stell. Seguitemi dunque.

Port. Ecco à punto Blumazar se non m'inganno, e d'esso si.

SCENA TERZA.

Stellante, Blumazar, e Portia.

Blum. HVmilissimo Schiauo di V. E.
Stellan Sij pure il ben venuto.
Blum. Riuerisco ancor lei Signora Portia.
Port. Il Ciel ti salui ò Blumazar.
Stell. Oue ne vieni?
Blu. Dal Giardino.
Stell. Chi qui ti condusse?
Blu. L'obligo di seruire.
Stell. in disparte. Perche non dicesti Amore? A chi?
Blu. in disparte. Stolto, ch'io sono, perche non dissi Moralbo! Chi mi comanda.
Stell. Io non hò, che comandarti.
Blu. Partirò dunque.
Port. Così presto?
Stell. Arresti pure, che ne godo. *in disparte.* Oh amore aiutami.
Blu. Vbbidisco *in disparte.* Oh Cielo soccorremi.
Stell. Dimmi, che ti trauaglia? che miri?
Port. L'animo di Blumazar è molto turbato.
Blu. in disparte. Animo ci vuole per seruire l'Amico. Io miro quel vostro Cielo, ch'ornato d'ogni prerogatiua porta seco l'Idea del Bello, l'istessa chiarezza.
Stell. in disparte, Festeggia mio cuore, che Blumazar è tuo. Di ciò non deue stupirsi, poiche all'apparir del Sole questi si schiarisce.

Blu. Hora se ciò fusse, direi esser gran forza del Fato.

Stell. in disparte. Di pure miracolo d'Amore. Perche?

Blu. Perche dalla contrarietà de venti, che sento, soglione alzarsi le nubi, e generarsi le procelle.

Stell. Non già quando vi sia la tramontana d'vna ferma costanza, che tutto vince.

Port. in disparte. Ma non sempre con salute.

Blu. Sia come si voglia, à sì preueduti perigli mai arischiarei la naue de miei pensieri.

Stell. È imprudente quel Nochiero, che anteponendosegli l'acquisto d'vn Porto reale perda l'occasione, & ad ogni lieue borrasca s'impaurisce.

Blu. Maggiormente sarebbe, se preuedendo vna vergognosa perdita dell'acquistato si esponesse al pericolo dell'acquisto, e non vi prouedesse col ritirarsi da ciò, che non deue, ne che puol esser suo.

Port. in disparte. Blumazar è molto ben aueduto.

Stell. Tu sei molto accorto.

Blu. Così m'adottrinai nella scuola dell'esperienza.

Stell. E però assai diuersa quella d'amore.

Blu. Non ponno esserui anco in quella, che precipitij, mentre hà per maestro vn Cieco.

Stell. Blumazar non più, perche ti vorrei vedere tutto contento.

Blu. Ogni qualuolta, che passeggiarò nel Paradi-

radiso della sua stimatissima gratia mi vedrò assiso nell'auge delle mie contentezze.

Stell. in disparte. Respiro, son tua che più?

Blu. in disparte Felice Moralbo: Più non sò sperare.

Port. Signora perche non dice à Blumazar, che V. E. e fatta sposa?

Blu. Come sposa? Di chi Signora? *in disparte:* Oh Moralbo infelice.

Stell. Che sospiri, che pensi?

Blu: La sento Sposa, non sò di chi, il timor di perderla, sono tutte cose, ch'assai mi perturbano la mente.

Stell. Se ricusassi lo Sposo propostomi, voler solo te al mio seruiggio, e rendermi tutta partiale à tuoi desiderij, che faresti?

Blu. Respirerei, gioirei al maggior segno.

Stell. Respiri, e gioisci pure.

Blu. in disparte. Amico hora ti serno. Non poteua il Cielo essermi maggiormente fauoreuole.

Stell. Parli da senno.

Blu. Non si scherza con Prencipi.

Stell. Dunque sei mio?

Port. Chi ne puol temere.

Blu. Come seruo si Signora.

Stell. E come Amante?

Blu. Il Ciel mi guardi.

Stell. Così mi lusingasti?

Blu. Così vuol la cognitione, ch'io tengo di non hauer qualità da poter goder dell'amor suo, e tanto comanda mia

seruil conditione.

Port. in disparte. Oh prudenza inarriuabile.

Stell. in disparte. Oh crudeltà non più intesa? Poni Blumazar in vn cale, cotanti rispetti, e sappi, che le Principesse hanno qualità di meritarti.

Blu. Anco il Destino mi contende vna tal sorte.

Stell. Ti sdegni dunque d'hauermi?

Blu. Questo nò, poiche l'adoro come Prencipessa mia Signora, ma è voler di Stella, ch'io non serua com'Amante.

Stell. Alla mia fiamma amorosa verso te non val acqua delle tue cause per suffocarla. Amore mi hà destinata per amarti, il Cielo vuol, ch'io ti segua; il Destino mi ti fà desiderare, e i miei desiderij ti deuono esser leggi, le quali non saranno mai fuori del conueneuole, mentre vi concorrerà il mio gusto.

Blu. Dhe Signora compatetimi vi prego; Il timore, che hò de futuri pericoli non mi lascia meno sperare, non che godere la grandezza de suoi amori. La fedeltà mia nel seruire, come schiauo, mi antepone ogni contrasto delle nozze col corso alle nostre glorie.

Port. in disparte. Ah, che sotto quell'habito si cuoprano pensieri troppo giusti; mi danno motiuo di suspettare.

Stell. Se la fedeltà in seruirmi ti propone varij dubij, à me la constanza in amarti antepone à questi Amori vn lieto fine.

Blu. Sò che V. E. non mi negarà, che non

puol consiglio humano congiungere due voleri, se li disunisce contrario effetto di Pianeta. Il suo l'obliga d'amare vn Schiauo: Il mio vuole, ch'io conosca lo stato in cui mi condusse la sorte. Se l'E. V. honorare vuole vn Schiauo, à che lasciar Moralbo, che fattosi nel suo seno per V.E. vn Mongibello d'ardori, non troua refrigerio, che lo consoli, ne conforto, che lo sollieui? questo è riuerito per fauorito di S. A. da chi sia.

Stell. A lingua di fiera cotanto ardisci?

Port. in disparte. Guardati Blumazar, ch'amore si veste da sdegno.

Stell. Partati inhumano.

Blu. Perche Signora, forse Moralbo

Stell. Taci crudele. Non obligare la mia grandezza à frenar quella lingua, che troppo licentiosamente trascorse fuor de termini dell'honesto, e del tuo seruiggio insieme, toglimiti dauanti.

Blu. Tacerò, e partirò, ma so pure, che Moralbo

Stell. Ancor mi tenti? diasi luogo alla fortuna, *vuol partire.*

Blu. Supplico V. E.

Stell. Lasciami furia d'Auerno, *parte.*

Port. Io confesso non hauer già mai sentito vn Giouane più sodo di te così mi piace, ma ti sò poi dire ancora, che la sodezza vale sino ad vn certo segno, quando poi passa il conueneuole, e fuori dell'vsato, si tiene, che sia infermità mortale, come potrebbe essere la tua, Blumazar mio

caro

caro nell'aborrir tanto gl'affetti della Prencipessa.

Blu. Ad vna espressione sì larga come è quella di S. E. altro non ci vuole, ch' vna dura ostinatione, per indurla ad vn commun piacere, & honesta risolutione.

Stell. di dentro. Portia, ò là? presto.

Port. Eccomi Signora, eccomi, che vi farà? *parte.*

SCENA QVARTA.

Moralbo, e Blumazar.

Moral. L'Hauer io con quest'orecchio colà fuori del mio Albergo vdito il replicato assalto, che desti per acquistarmi l'inespugnabil Rocca degl'affetti di Stellante, hò praticata la magnanimità tua nel beneficarmi, e la grandezza della tua cortesia.

Blum. Godo, che siate voi stesso stato lo spettatore de vostri Infortunij, potrete dunque persuaderui, che non mancarò in altra miglior contingenza di nuouamente battere per acquistarui sì nobil Piazza.

Moral. Troppo mi sento obligato alle tue gentilissime maniere. Quanto alla Prencipessa l'hò vdita sì renitente alla tua proposta, che più non mi resta sperare.

Blum. Consolateui, poiche non è prezzabile quella fortezza, che ad vna sola battuta si rende, è bensì gloriosa l'altra, che con varij combattimenti si conquista.

Tornerò, assalirò, mi suiscerarò, dico, per vederui amato dalla Prencipessa; per hora datemi licenza, che ci riuederemo. *parte, e resta Moralbo.*

Moral. Vanne pure; ch'hora ti seguirò, ed è possibile, che le giustitie del Cielo siano tali? ed è pur vero, che nella malignità del fato si allignino così barbari modi? far, ch'io doppo esser stato due lustri intieri sotto il duro incarco della schiauitù, solleuarmi col rapimento. Ad' Alì famoso Corsaro di questi Legni di Longauilla, ponermi in questa Reggia, ottenermi con generosa prodigalità da questa Altezza i più cospicui fauori per farmi stimare suo fauorito, e poi collocarmi nelle braccia d'ogni mio maggior cordoglio. Dittemi voi Fati, mostratimi, ò Cieli in che peccai? non vi auedere, che mi scioglieste dalle cattene de Corsari per più tenacemente legarmi in quelle d'amore! Almeno, se così mi agiacciauo qui poi m'incenerisco. lui haueuo meco il cuore per viuere, qui l'hò smarrito, poiche mi sento morire. Trà quei Barbari trouauo, chi commiseraua le mie doglie. In questa Corte, pratico, chi di queste gioisce, chi hà sete delle mie lagrime, e chi ride à miei sospiri. Ohimè ecco gente, meglio sia che seguiti Biuimazar vnico ristoro di quest'alma.

SCE-

SCENA QVINTA.

Crisante, Capitano, e Bianchinetta Giardiniera.

Bian. VOglio passar da questa parte oue è solito trattenersi Blumazar mio bello.

Cap. dentro la Scena per doue vuol passar Biãchinetta, dice forte. Oh là à chi dich'io

Bian. Ti venghi il malanno, m'hà fatto paura.

Cap. dentro la Scena. Senti zucca di al Cocomero, che se vn'altra volta non porterà à me lo spaccio, conforme fà al Ducà, con vna mia sola battuta di piede lo tramandarò di là da monti Settentrionali, iui caduto in poluere mi seruirà di regalo alla mia Signora Galante per ornarsi con essa il Capo.

Bian. Alla voce è il Capitano pianta carote.

Cap. A Dio Bianchinetta, scusami, ora sarò teco, *rientra sù la Scena, e dice.* E tù Carlino fà mettere à Cillaro mio Corsiero donatomi dal Gran Duca di Moscouia doi ferri d'oro alli piedi d'auanti, e conducelo alla Caualla rizza, coperto di quella Valdrappa rossa tempestata di Diamanti, & oro donatami dall'Infanta di quell' Altezza, che lo voglio essercitare vn poco. *torna.* Che fai Bianchinetta?

Bian. Questo Cillaro, che dite, è forsi qualche orologio, ò pure qualche schioppo?

Cap.

Cap. Si à proposito. E' vn Cauallo nobile degno d'esser maneggiato solo da questo Colosso. Oh mi ero scordato, *rientra sù la Scena, e dice*. Oh là Finocchio di à Cella mio Cameriero, che miri nel Scagnetto d'ambra, donatami dall'Infanta di Danimarca, esserui il Diamante, che mi regalò Ariadino, quale dalla fretta mi sono scordato di prendere, e me lo port *torna*. Saprešti dirmi, che voglia da me S.A.? hauendomi fatto chiamare con particolar sollecitud.ne.

Bian. in disparte. Hò incontrato bene questa volta, ma mi voglio prendere vn pò di piacere. Io non sò, che voglia il Sig. Duca da voi. Ma ditemi vn poco, questo Cauallo si nobile lo tenete à dormire forsi nel vostro letto?

Cap. Eh, che sei pazza. Compatisco la tua semplicità, ch'altrimente sò ben io. Oh à tal proposito. *rientra sù la Scena, e dice*. Senti Carota, di al Paggio mio, ch'alzi da terra le Bandinelle della Trabacca di Veluto, la rossa, quella ch'è racamata d'oro, frangiata di perle, che leuai nella rotta, che diedi al Rè di Costantinopoli, acciò Durillo non l'imbratti. *torna*. Mi hai ricordato col nominarmi il letto questo'ordine, ch'hò dato, che però ti resto obligato.

Bian. Ditemi vn poco Sig. Capitano, doue hauete tanta gente, che mai ve l'hò veduta d'intorno?

Cap. Se io volessi condurmi dietro la seruitù

tù, e fameglia, che tengo, ſdegnarei for- ſi S. A., perche ſendo molto numeroſa, ſi direbbe, che voleſſi pareggiarmi ſeco, e farla da Prencipe; così me ne vado priua- tamente, oltre che la tengo ora tutta im- piegata, douendo io far viaggio per la Spagna ad incontrarmi col Rè mio tanto partiale; *le mette la mano nel Ceſtel'o*:

Bian. Oh queſto è troppo. Tenete le mani à voi; non vi è robba per voſtri denti.

Cap. Scuſimi, che la curioſità, oltre il buon ſeruitio mi obliga di ſapere; che robba coperta entra in Corte.

Bian. Vi ſcuſo pur trppo, ora, che vi ſento, che ſiete di quei Capitani da preſa, pure queſti ſono quattro frutti per il Sig. Duca, e queſti li fiori per la Signora Prenci- peſſa. Fermateui, dico, che non ſi toc- cano.

Cap. Certo, che ſono Capitano da preſa, contandoſi à mia gloria otto milla cinque cento ſettant' vna impreſa. Mirauo poi queſto Ceſtelletto, perche ne tengo vno in Camera d'oro maciccio di grandezza, tanto, vedi, me lo donò la Marcheſe di Corfù piene di gemme pretioſe: oh ſe lo vedeſti, sò che te ne verebbe volontà d'- hauerlo.

Bian. A me baſta queſto di canna.

Cap. Anco di canna ne tengo, mà è d'India, con vn cerchietto di Diamanti, e Smiral- di. Quali ſubito, che mi veranno alcuni Gallani di prezzo da Parigi, voglio farne regal!o alla Signora Portia, e tù ne ſarai la portatrice.

Bian.

Bian. Se Portia douerà campare fino à tanto, che verrà questo regalo al sicuro che sarà la Decana di tutte le Donne del mondo.

Cap. Lo vorefti forsi tù? Ma ti dirò, hauendo io veduto, ferita del mio bello la detta Signora, sendosene fino dichiarata. Non dimostrerei esser Caualiero, se ricusassi le gratie di sì compita Dama; e poi è tanto confaceuole al mio genio, ch'io son stato astretto ricusare gl'amori di quattro, ò sei Principesse, che gareggiauano d'hauermi. In tanto se la vedi dilli, quanto ti hò conferito, e le attestarai, che agradendo i miei ossequij habbi voluto la fortuna far seco tutti gli sforzi per farla fortunatissima, e sceglendola per mia Signora l'hà costituita nel colmo delle felicitadi. L'istesse Regine la seruiranno. Se poi la si sdegnasse, ch'io la tengo al in tempo, dilli che à tanto mi obliga la grãdezza mia per l'ordinate prouisioni fuori. Buona fortuna sarebbe poi per te, se la non si quietasse, perche tutto godresti tu Bianchinetta mia, di cui à tua somma fortuna mi dichiaro affettuoso, & amico vero. *le vuol tocar la guancia.*

Bian. Porto rispetto, che siete lo Trastullo del Duca, e di tutti di questa Corte, che per il resto mi darebbe ben l'animo di farui pentire di questa sfacciataggine. Hò forsi viso da seruirui per mezzana colla Signora Portia? Aspetto, che pretendiate ancora la Signora Prencipessa.

Cap.

Cap. E perche nò ?

Bian. Ah, ah, ah, crepo di risa.

Cap. passeggia. Guardami vn poco si puol vedere più nobil comparsa della mia ? Sarai la mia Sposa, non cercar altro, ti si è resa propitia ora vna gran stella.

Bian. Oh che bel Pampanone; Io vostra Sposa; Il Cielo me ne scampi.

Cap. Oh là non mi conosci ancora ? sei pur semplicetta. Non sdegnare il bene, che dal Cielo ti si apresta. Lodo la tua sagacità; & in tanto, douendo io esser à S. A. per interessi di particolar confidenza, ti lascio, e ti dò tempo à pensare, e risoluere. *parte.*

Bian. Vola pure Locaccio dalla notte, inuentor di fioppole; Mia madre la pouerina non hà bisogno di questi squarcioni. A me basta d'hauer Blumazaruccio mio; Vh ch'è tanto bellino ! Orsù lasciami riagiustar la mia Cestellina. Questi fiori sono della Prencipessa, che tutto il giorno la vuole con questi garofali, acciò si facciano belli, e grossi. Questa rosetta non aperta è di Blumazar mio fauorito. Oh se ti posso hauer per Sposo, mi ti voglio pur far valere, voglio sempre attendere à pollire il Girdino, sempre voglio dico lauorare, e piantare de fiori. Sono acomodati. Oh vedo Edemondo, sarà meglio, che consegni ad esso questo Cestello de frutti, e poi me n'andrò di quà à drittura alla Signora.

SCE-

SCENA SESTA.

Edemondo, e Bianchinetta.

Edem. OGn'altro incontro haurei maggiormente agradito, che quello di Moralbo, che hauendomi dato esso questa lettera, che la recapiti alla Signora Prencipessa, mi fà dubitare di qualche cosa poco buona. Oh ecco quà Bianchinetta; mi valerò d'essa; Che fai quì d'intorno soletta?

Bian. Beccolo mio Padre mi hà mandato con questi frutti per il Sig. Duca, e per la Signora questi fiori. Per non far tanti viaggi fatemi gratia, già che siete quì, di prender questo Cestello, & io seguirò il mio camino alla Prencipessa.

SCENA SETTIMA.

Grillo Paggio in disparte.

GRillo *in disparte*. Si eh! voglio star quì à veder tutto.

Edem. Volontieri, date pur quà, che portarò ben' io in Dispensa, e già che vuoi andare dalla Signora Prencipessa, prẽdi questa lettera, recapitala in sue mani, che me l'hà data lo Schiauo.

Bian. Vi seruirò ben'io. *prende la lettera.*

Grill. Qui non hò potuto intender bene, lasciami acostare vn pò meglio.

Edem.

Edem. Bianchinetta à Dio; lasciati veder vn poco più spesso. *parte*.

Grill. Ci verrà spesso sì, ma non per voi messer Nonno.

Bian. Con chi l'hai Grillo?

Grill. La voglio con quel Vecchio barbogio, che ti vuol spesso in Corte. *l'abraccia*. Oh Bianchinuccia mia, che fai?

Bian. Via fermati, foletto; fermati, dico.

Grill. La Signora Prencipessa non potrà per adesso attendere con te, perche hò sentito, ch'hà detto la Signora Portia, che sono venuti li Forastieri, però sarà meglio, che venghi à posare queste robbe quì alla mia Camera, ch'io poi gli presenterò à S. E.

Bian. A me basta solo di veder Blumazar.

Grill. Non sò, che mi possa credere; tù vuoi vn gran bene à Blumazar.

Bian. L'amo più che me stessa.

Grill. E à me?

Bian. Ti voglio bene, ma non tanto, perche, esso, voglio per mio marito.

Grill. Dunque Grilluccio tuo non lo vuoi più?

Bian. Scusami, sei troppo ragazzo, Blumazar non vedi, ch'è più sodo? Tu, per esser obligato al seruitio della Corte, vorresti sempre star fuor di casa; & io hò di bisogno, che mi si entri in casa all a prima, mio Padre è vecchio, mia Madre hà di bisogno d'esser ben gouernata; così, chi hà da lauorare il mio Giardino?

Grill. Anzi perche son giouinetto, mi doueresti

uerefti prendere, mi alleuarefti à tuo piacere; ti prometto di lasciare ogni feruitio, entrarò in casa subito, attenderò solo con te, e conforme m'insegnarai, mi maneggiarò per il Giardino, e farò, dico, polito.

Bian, Sono quasi in parola con Blumazar, non vi è più rimedio.

Grill. E tu questo non l'hauerai, che ci ponerò ogni male. Oh bella cosa, moglie d'vn Schiauo! Vh, v, vh, v, vh, moglie del Schiauo.

Bian. Ah fraschetta, fraschetta, se mi ti metto adosso!

Grill. Potresti ancora quì vicino trouar stanghetto per la tua schena. Buon giorno Signora Sposa del Schiauo. *fugge*.

Bian. Aspettami, aspettami, che ti giungerò ben' io. *li corre dietro*.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Stellante, Portia, e Bianchinetta.

Stell. EL darti, ò Bianchinetta, Edemondo la lettera, non ti disse, da chi l'hauesse riceuuta?

Bian. Dallo Schiauo.

Stell. Và pure al Giardino, che non ocorre altro.

Bian. Io vado ricordisi di mandar Blu mazar per quelle merauiglie di Spagna, e di farmi portar rispetto da Grillo? Serua sua. *parte.*

Stellan. Accostateui Portia, conferendoui questa lettera, bramoui, sopra il vostro sentimento.

Port. Troppo mi onora V. E., eccomi a seruirla.

Stell. legge la lettera.

Signora.

Abbenche la riuerenza seruita da varij obligati rispetti m'habbi sin'ora ritenuta l'adoratione alle vostre ben riuerite bellezze, nientedimeno Amore hauendo sominiſtrato lo spirito alla penna l'hà fatta interprete fedelissima della lingua, e del cuore; onde vi

vi auisa, che viuo ambitioso de vostri affetti, e nello stesso tempo mi crucio del passato per non hauer saputo conoscere, ne amirare in estremo i pregi incomparabili del vostro merito.

Se credessi, che la vostra gratia mi soleuasse à meritarui, ardirei di chiederui anco per mia Sposa. Se poi la mia arditezza troppo alto hauesse portato il mio desiderio, castigasi con vn perpetuo silenzo, che col pregarui di questo argometarete la finezza dell'amor mio, mentre racomando alla vostra fede, al silenzo, & alla vostra gratia il mio nome, ch'è vn fedelissimo

Schiauo.

Troppo offenderei il generoso pentimento di Blumazar, se non cedessi à questi suoi affettuosi carateri; con essi hà saputo ritornarmi in vita, contuttoche la ricetta del medicamento per la dubiosa soscrittione del fisico, tenghi sospesa alquanto l'allegrezza della mia salute.

Port. Deue stimarsi effetto della Prudenza di Blumazar, e non biasimare vna sì fatta soscrittione; e ben però vero, ch'io vie più ammiro in vedere V. E. Schiaua d'vn Schiauo, oh Dio, è forza, ch'io l'dica. Ed'è possibile, che vna sua pari voglia hauer fede, & affetto in chi non la deue sperare, non chè tentare di ottenerlo? Dhe sogettate il vostro cuore à chi si pregiarebbe per esser amato dal vostro Bello di sogettare non solo tutto se stesso ma vn Regno intero. Che dirà il mondo di V. E.

 quale

quale adorata da ogni Prẽcipe per la di lei gran bellezza, e riuerita per le sue rare qualitadi, se la vedrà preda d'vn affetto sì vile.

Stell. Quietateui, non più, vi hò inteso à bastanza. Amo Blumazar, voglio seguir Blumazar, il di lui sembiante, e maniere mi promettono Natali non volgari. Non è in mia balìa lo sciogliermi da quei lacci, quali si siano, e credendomegli in vero fatali, non me li posso persuadere cotanto indegni, quanto me gli descriuete. Siete in obligo di secondare i miei voleri, mentre mi amate, e così vi ricerco, quando non vogliate i miei disgusti, ma ogni vero atto di buona gratitudine.

Port. Perche vuole, e comanda

Stell. Non più, dico, vniteui à miei desiderij, e tanto basti. Chiamisi Grillo, il Paggio.

Port. Eccolo apunto, che se ne viene molto inferaiolato. Il camino fà fumo, al vedersi

SCENA SECONDA.

Grillo colli suddetti.

Grill. SE fà fumo, vi hò acceso il fuoco colle mie legne, e se sono auilupato, posso ancora scoprirmi, & andare col viso scoperto.

Port. Colle buone, colle buone Sig. Grillo.

Grill. La voglio sfondare à fè con questo coltello.

Stell. Con chi l'hai?

Port. Di il vero; Crisante ti hà forsi fatto qualche scherzo?

Grill. Signora adimando Giustitia contro Blumazar, che vuol leuar l'honore à Bianchinetta, quale douea esser mia moglie, & esso se la toglie per se. Di più dò querela à Bianchinetta, perche mi hà data la parola, e poi mi manca. Cospettone del mondo! Dirmi, ch'io non batterei sodo con essa, che non saprei far le mie cose, sendo troppo Giouanetto, e che non lauorerei bene il Giardino trattandomi da fanciullo; sono ciarle da non sopportarle. Giustitia io chiedo, Signora.

Stell. Non altro?

Grill. Le par poco questo?

Stell. Lascia fare à me, che rimediarò al tutto. Prendi questa lettera, con prestezza, e secretezza portala à Blumazar.

Grill. V. E. mi scusi; non hò cuore da vedere questo mio nemico.

Port. Guardate, che sentimenti Caualereschi.

Grill. Non sò tanti Caualereschi. Hor ora lo vado ad' inuitare fuori della porta, e chi di noi dourà hauere Bianchinetta, se la guadagnerà colla spada in mano.

Stell. Grillo, Grillo, fermati, & ascoltami; Bianchinetta, farò, che sia tua; vuoi altro?

Grill. Oh Signora mia bella; Binchinetta sarà mia? E viua V. E. datemi la lettera, ch'ora vado, e volo à seruirla.

Stell. Prendi, e camina. - *parte Grill.*

Port. Sò che corre; oh l'è pur fino!

Grill. torna. Ah Signora, potrà V. E. promettere à Bianchinetta, che mi puol prẽdere volontieri, e voi Signora Portia mi farete sigurtà con essa, che sò fare pollito le facende mie in casa.

Stell. Ancora sei quì? camina, dico.

Port. Io non ti posso fare alcuna sigurtà, perche non hò niente di capitale in caso fossi tenuta per pagarla. oh che patienza fà dimestieri d'hauere cõ questa frasehetta.

Stell. Per giungere al suo desiderio ogni disagio è forza di sofrire. Andiamo, che voglio essere à S. A. ma vedo venirsene di quà Blumazar.

Port. E ben vero sì? La seguo.

Stell. Fermiamoci alquanto.

SCENA TERZA.

Blumazar colle suddette.

Blum. M'Inchino à V. E.

Stell. Il Ciel ti salui.

Port. Anch'io ti saluto.

Stell. Oue vai?

Blu. Al riuerito centro d'ogni mio contento, dico, à V. E.

Port. Credeua, dicessi à me.

Stell. A che fine?

Blu. Solo per riuerirla.

Stell. Che cari ossequij!

Blu. Proprij al mio debito.

Stell. Oh quanto gl'agradisco?

Port. in disparte. Pur troppo il credo.

Blu. Sono effetti della sua singolar benignità.

Stell. Di pur del tuo merito.

Blu. Si, quando mi sia concesso dalla buona gratia di V. E.

Por. Oh che saluti cari?

Stell. Oh che arriuo per me felice?

Blu. Oh, che incontro fortunato!

Port. in disparte. Il Cielo lo facia.

Stell. in disparte, Amore lo stringa.

Blu. in disparte, Il fato le assista.

Stell. Apunto ti desideraua.

Blu. Godo, che la mia ventura habbia preuenuto al suo desiderio; più sollecita sarebbe stata, quando i rigori dello sdegno minaciatimi poc'anzi non m'hauessero auertito di stargli lontano.

Stell. Non tutti gli sdegni si placano coll'assenza del riuale; il mio che giustamente era contro te, mentre con fiera crudeltà mi tratteneui l'erettione della mia machina amorosa, era più tosto fauoreuole la tua presenza, posciache veniuami assecurãdo vie più, come vicino, la bramata vnione.

Blu. L'hauuto timore, che la fabrica per l'instabil fondamento preparatosegli non si dirocasse, serui à me d'ardire di propernergli sito, e pianta assai megliore di quello poteua dare questo vmilissimo suo Schiauo.

Stell. Non è d'ora, che hò amirato, come colli compassi della tua prudenza formi figure sì ben intese, ch'anco nelle fabri-

che d'amore ti rendi ingegnoso Architetto. Onde hai vinto, e condonãdo alla prudente cognitione, ch'hai hauto del tuo essere ogni mio sdegno, vengo à farmi altre tanto desiderosa di benificarti col constituirmi tutta al tuo volere.

Port. in disparte. Oh Cielo, che ascolto?

Blu. Trionfo di questa vittoria, ma però à gloria della generosa benignità di V. E.

Stell. Ogni effetto di questa te ne assicuro, già per Grillo mio Paggio ti hò incaminate più viue espressioni per la risposta della tua à me carissima.

Blu. Le gratie Diu ne giungono sempre tardi, nulla à me fù reso; E nulla, dico, deuo sperare, mentre non hò data occasione alcuna da meritarle.

Stell. Lodo questa tua acortezza. Ora siamo trà noi, siaci lecito di venire à carte più scoperte.

Blu. Io non sò, di chi si parli V. E.

Port. Cattiuo sordo è, chi non vuol vdire,

Stell. Non m'intendi? Questa lettera è pur tua. Desideraui la risposita, ti hò consolato, chiedesti gli miei affetti, te ne hò fatto arbitro assoluto, che più?

Blu. Vedo questa lettera, e dico non esser mia. Chi tiene cognitione dell'esser suo, come hò io, non hà in seno desiderij cotanto abomineuoli. La mia lingua solo proferisce concetti riuerenti, e la mia penna solo firma ossequij seruili, ma non gia amorosi.

Port. in disparte. Oh sij pure Benedetto.

Stell.

Stell. in disparte. Ohimè, che sento?

Blu. in disparte. Oh Numi, che viddi, la lettera parmi di Moralbo.

Stell. Negherai forsi, che questo non sia tuo carattere? miralo, prendi *prende la carta;* Che pensi? pauenti forsi nel mirare tue frodi non dissimili da vna Larua Infernale?

Blu. Questa è di Moralbo; & è sua mano, che ben la rifiguro.

Stell. Oh perfido à qual scuola imparò di praticare vna tanta sfacciataggine?

Blu. In quella d'Amore, oue dassi per legge, che tutto si ardisca, da chi teme incenerirsi.

Port. E dunque scusabile.

Stell. Malamente s'addottrinò, poiche la sua prosontione lo condanna à seueri castighi. Giuro al Cielo, che il condurrò alla disperatione. Dilli tu, che bilanci vn tanto ardire, ne dal Cielo, ne da me speri pietà, poiche dal Cielo, e da me se gli prepareranno fulmini, stragi, e morti.

Blu. Obedirò come seruo.

Stell. E come Amante?

Blu. Il Ciel mi guardi?

Port. in disparte. Oh ingrato fino à me fà venir collera.

SCENA QVARTA.

Grillo colli suddetti.

Grill. Signora, Signora presto, presto, che S. A. hà mandato quà per la porta

 di

di dietro ou'è solito per la più passare à chiamare V. E., che l'attende à suoi Appartamenti.

Stell. Vanne, e corri à dirgli, che vengo.

Grill. Vado *in disparte*. Hora tornarò à fare il seruitio della lettera.

Stell. Et io ti sò dire Blumazar, che ti abborisco come seruo, e come Amante ingrato, che sei. *in disparte*. Che vi sarà di nuouo, che mi vedo chiamata sì in fretta da S. A. Portia andiamo. *Blumazar passando la Prencipessa le alza la Portiera. Stellante se gli volta, e dice*. E tu pensa, pensa, dico, à te stesso. Lascia questa Portiera inhumano, và pure ad'inseluarti trà le Tigre; ou'è albergo più confaceuole all'esser tuo. Portia seruite voi.

Port. Obedisco. Leuati Blumazar.

Stell. entra, e dice. Chiudasi questa Porta, ne diasi più l'ingresso à mostri di crudeltà. *Si serra la Porta con furia, e resta Blumazar assentato sopra una sedia pensando, poi dice*.

Blu. Ah, che pur troppo io penso à miei Infortunij, già mi veggo fatta bersaglio della Fortuna; già sperimento; non esserui ferità, che non proui questo cuore. Già, dico, da continui tormenti de suoi colpi lo veggo essangue. Oh miei folli pensieri quanto malamente pensasti di calpestrare ogni grandezza per diuenire schiaui d'Amore, e di posponere tutti li fasti del mio animo Reale per soggettarui poscia alle leggi di licentiose passioni. Oh mie luci

ingor-

ingorde, quanto pur voi mi tradiste, mentre nel mirar Altimaoro m'inuitasti subito al passeggio per quel spatioso Cielo di quei rai, prima di scoprire, se sotto la vaghezza di quei lumi à guisa di pecchia si nascondeuano gli punciglioni d'vna vita tormentosa. Eccomi priua d'ogni bene, poiche Altimaoro è di Rosalba, non più di Flerida; e di più Stellante da cui speraua qualche conforto mi caccia.

Hora dunque, che farò infelice? Ch'io più speri, non puol'essere; ch'io viua senza speme è impossibile. Sfortunatissima Flerida, come ti si è cangiata in mortal aconito la bramata ambrosia de tuoi diletti, come in fine ti si fè in tempestoso mare di mille pianti il bramato fonte delle tue gioglie. *qui pensa alquanto poi leuasi in piedi.* Trà quali angustie ti troui ò Flerida, *torna à pensare, poi dice.*

Hò pensato si. Eccomi rissoluta d'essere à tuoi piedi, e farti partegiana de miei tormenti. Quì farai pago l'animo tuo, ò Stellante, delle mie renitenze teco pratticate per non poter corrispondere à tuoi desiderij. Io contenta sperando ogni ristoro dalla tua somma pietà. *S'incamina, e troua la Porta serrata.*

Che vedo? La Porta serrata? Ancor voi mura spietate frirte de miei tormenti, che vnite à miei danni mi vietate l'ingresso à qualche conforto? Misera dunque oue n'anderò? Tu Porta perche non t'apri al vento de miei sospiri, e fatta pietosa de

miei singulti lasciarmi libero ogni tragitto alla riuerita Stellante. Oh tradito mio cuore, che vagliono tuoi Alliti, se nulla implorano? Che hà seruita la mia costanza in amare, s'hà ricompense d'infedeltà? Che guadagnai all'Amico Moralbo colle mie preghiere se ne fui scacciata? Che mi giouò alla fine dimostrarmi fedele, quanto modesto alle propositioni affettuose di Stellante; se questa qual cieca Talpa ad' onta dell'esser suo cerca d'incenerirsi sul lume della mia chiarezza, e purità? Oh Dio soccorrimi.

SCENA QVINTA.

Grillo, e Blumazar.

Grill. Eccomi cresciuto di consideratione, dico, di conditione, perche di Paggio son Porta lettere. Oh ecco quà Blumazar. Stà molto turbato? Ah sì, sì; ò la Signora le hauerà proibito, che non pensi più à Bianchinetta, come obligata al Sig. Grillo, & esso si dispera. L'hò indouinata à fè, quest'altro anno voglio far Lunarij. Lasciamegli dar la lettera, voglio però star sù la mia, perche scancarò eh! Il Ciel ti salui Blumazar.

Blu. A Dio Grillo, che si fà?

Grill. Sempre in facende, menandomi ora di quà, & ora di là per dar gusto à questi di Corte, che sempre mi tompano il capo trà vna cosa, e l'altra. La Signora Pren-

cipessa mi hà data questa lettera, acciò te la recapiti; eccola prendi.

Blu. prende la lettera, la vede, in disparte, e dice. Questa è la risposta, che S. E. mi mandaua; fingerò, che sia di Moralbo à fine di allimentare il suo apetito con qualche speranza. Orsù Grillo, hò veduto il tutto. A Dio. *parte.*

Grill. Buon viaggio. Almeno mi hauesse ringratiato. Creanza da Schiauo! voglio andare à S. E. e sapere, che si è fatto di Bianchinetta. Che Diauolo vi sarà, la Porta è serrata, passerò da questa di dietro, ch'è la più sicura, e più breue. *parte.*

SCENA SESTA.

Moralbo solo.

L'Auiso di Edemondo, che sia stata ricapitata la mia lettera alla Signora Prencipessa, Inuita la mia mente à varij pensieri. I momenti, che fuggono del douermisi dare risposta, mi paiono secoli. I discorsi, ch'hò hauuto con Bluniaza, mi lusingano il credere, che quei Carrateri possano esser stati vera calamità di tirare il cuore dell'Adorata Prencipessa al mio affetto. Dall'altra parte il timore mi somministra à nõ credere, che per essere la mia machina amorosa, non sia basteuole la base d'vn foglio. Onde combattuto il mio cuore dall'amore, e dal timore, viue in speranza amando; e per troppo sperare, &

amare stà trà gl'affanni di vn continuo timore. Solo col vedere Blumazaro posso hauer quiete.

SCENA SETTIMA.

Altimaoro, Lelio, e Moralbo.

Alt. DI dentro. Oh là?

Mor. Sereniſſimo *tira la Portiera.*

Alt. Viene tenendo in mano vna lettera coperta, e la conſidira legendola ſecretamente, poi dice. Sapeua ben io, che foſtendoſi in queſta Corte Blumazar haueressimo vdito vn qualche ſuo misfatto.

Mor. in diſparte. Che vi ſarà di nouo?

Alt. Sarà ben punita la ſua aroganza. Il caſtigo tanto più faſſi maggiore, quanto che tardamente arriua. Che ne dici Lelio non è egli Reo d'ogni pena? Queſta è la lettera, ch'or ora gli caddè in paſſando auanti le mie camere dalla taſca. Riflettete alla follia della Prencipeſſa nel ſoggettarſi ad vn Schiauo, e più ammirate la ribalda sfacciataggine di eſſo nel pretendere con vna Principeſſa.

Mor. in diſparte Ohime dolente, che altro mancaua alle mie miſerie? Si è ſcoperta la lettera.

Lelio vede la lettera.

Le. Con quella purità di cuore propria alla mia ſeruitù, & obligata à V.E. mottiuai 'l riſpetto per il quale doueaſi tenere in Corte Blumazar. Oggi, che ſe ne rende

indegno gl'imploro ogni castigo.

Alt. Già si è commesso il di lui aresto in fortezza.

Mor. in disparte. Et io ne suplicherò per la libertà.

SCENA OTTAVA.

Oleandro colli sudetti.

Ole. IN questo punto mi sono incontrato nel Capitano della Rocca, e le hò commesso, ch'è sentimento di V. E. sia ritenuto Blumazar, in ocasione, che l'anderà à chiamare à nome di S. A. hauendone anco tolta la briga il Signor Ricciardo mio Collega. Ch'ora se ne viene ancor esso.

SCENA NONA.

Ricciado colli sudetti.

Ric. VE è stata seruita. Blumazar è in fortezza prigione.

Mor. in disparte. E' tempo da iscoprirsi chi vuol saluare l'Amico, e diffendere l'Innocente Sig. Prencipe hauend'io vdita la carceratione di Blumazar rispetto vna lettera caduragli, mi fò lecito di suplicare V. E. di sospendere contro del medemo ogni rigore, mentre è da suspettarsi nel recapito vn qualche errore.

Alt. Non siamo in tali errori. Il foglio ca-

de

dè à Blumazar, è incaminato allo Schiauo; esso è tale, il Carrattere, benche forzato ad ogni modo si fà credere della Prencipessa, e parla in sua persona. Che sia vero leggete ancor voi. *le da la lettera*
In tanto Lelio vedete se sia S.A. impedito, ch'ora ne vengo.

Lel. Obedisco, *parte.*

Mor. legge. Amato Shiauo.

Non hò espressiua basteuole per dimostrarui la stima, ch'hò fatta de vostri affettuosi carratteri, ne suspiro l'ocasione per attestarue ne con effetti, come fò ora coll'animo. Restà solo, che seguitiate ad'amarmi, come io non cessarò d'adorarui à fine mi sperimentiate, che sono di voi affetionatissima Amante.

Alt. Siete pago ancora?

Mor. Vi è altro?

Alt. Vi par poco questo?

Mor. Nulla è mio riueritissimo Signore. Blumazar è innocente. Questo foglio à me viene, in risposta d'vna mia scritta ad vna Dama, delle dicui bellezze fattone io Idolatro, ne sapendo in altra forma pallesarle i sensi delle mie adorationi diede di piglio alla penna, e dettandomi amore, le scrissi con richiesta, che in segno di agradimento, ne dassi la risposta, come hà fatto. Quella, ch'io seruo, è la Signora Contessa Erminia Dama di S. E., ch'ora trouasi à Villegiare à Bella Marina. Non è da stupirsi, se venendo consegnata à Blumazar per ricapito, siale inaueduttamente caduta,

duta. Io dunque ne sono il debitore. Io lo Schiauo; & abbenche per gratia di S. A, in bocca d'alcuno, non vadi più con tal nome; nientedimeno l'ambitione non mi portò mai tant' alto, che mi dimenticassi lo stato primiero, per poter io viuer lontano dal timor de profondi precipitij, ne quali tal'ora sogliano gettare le Corti.

Olea. Che ne dice V. E.?

Ric. Quando ciò sia Blumazar è innocente.

Alt. Gran cose ch'hò vdito. Voglio però hauerne discorso con S. A.

Lelio torna dall'appartamento del Duca.

Le. S. A. l'attende.

Mor. Dourei ben si dolermi della mia poca fortuna; che sì sollecitamente hà constituito me appresso V. E. trà mille rosoris e fatto processo della mia licentiosità. Mà ciò non deuo speri più applaudire la finezza della bontà, & amore dell' E. V., come di S. A. verso di me, poiche spero ogni amorosa compassione, mercè la mia giouentù.

Alt. Comisero ben si lo stato vostro, chi non ama in questa vostra età è quasi vn cadauero. La giouentù disapplicata da studij d'amore è vna lucerna senza spirito. Attendete pure senza punto del deterioramento della vostra fedel seruitù à questo seruigio, augurandoui ogni bene. Andiamone à S. A. *partono, resta Morlabo.*

Mor. Chi più di me gioisce? l'Amico trà

poco

poco fu libertà; la Principessa è mia aman-
te oh caro foglio. Oh quanto ti deuo

Blumazar.

SCENA DECIMA.

Blumazar dentro la fortezza; Moralbo di fuori.

Blu. ECcomi ancora prigioniero, ch'altro mi resta?

Mor. Parmi la voce di Blumazar. Voglio ac-
costarmi.

Blu. Sé non erro, credo, vi sia Moralbo.

Mor. Moralbo sì; che chiedi mio caro ami-
co? Consolati, in brieue sarai libero. Hora
vado à S. A. per attestarle la tua innocen-
za, come hò fatto col Signor Prencipe Al-
timaoro.

SCENA VNDECIMA.

Edemondo, e li sudetti.

Ede. OH là, Moralbo, il Signor Prenci-
pe vi adimanda con solecitudine.

Mor. Eccomi; eccomi; Amico ci riuedremo.

Ede. Entriamo, dico; *partono.*

Blu. discorrendo in fortezza.
Oh Moralbo mio, già che la Fortuna qui
ti condusse; che dici di libertà, d'Inno-
cenza, d'Altimauro? Sù che noua mi por-
ti di esso? Non rispondi? Ah sì, sì t'in-
tendo, vedi, se vi sia alcuno, che ci as-

colti eh? Or via Moralbo, che dici del Sig. Prencipe! rispõdi? La voce, ch'io poc'anzi vdij, fù pur tua? Ah ch'ancor tù Moralbo sordo alle mie richieste sprezzi le mie miserie; aborisci me tuo fido Amico. Pouero Blumazar! Vuò pur far forza di solleuarmi per vedere, chi quà fuori vi sia. Sù catene somministratemi voi vn tanto aiuto, già che mi siete destinate per fide compagne.

Blumazar si vede alla ferata della Torre.

Qui non si vede alcuno! Moralbo non v'è! Anco gli Amici più cari aborisconó d'vdirmi negando alla mia Innocenza i douuti conforti. Ecco i miei trionfi? Vna schiauitù. Ecco le mie Corone? vn carcere ignominioso. Ecco, dico, i miei fasti Reali; Querele, obrobrij, e tradimenti. S'odonò pure per l'aere i miei canti di cocenti sospiri, accompagnati da suoni di dolorosa melodia con questa pesante cattena. A qual stato più deplorabile poteua il fiero Destinò condurmi? E pure nulla curerei, se colla mente pelegrinando nell'affetto di Altimaoro ritrouassi nel di lui seno la pietà, la fede. Oh quanto vaneggio! Cielo tù, ch'hai tant'occhi, quante sono le Stelle, ch'ingemmano le tue sfere per vedere le cose di quà giù, se preuedesti al l'amor mio tanti Infortunij, perche al nascere d'Altimaoro non permetesti trà noi frapositione di mare, senza meta per non hauerci mai à mirare? Fati perche non opraste, che quella cuna, ch'accolse i mie primi

mi vaggiti, non acogliesse insieme gl' vltimi miei singulti? Eh tù Amore perche non faceste, che quelle fiamme amorose, che mi acesero il cuore, m'hauessero arso, & incenerito questo seno, che del cuore è ricetto? Ma ahi lassa, che dico? se nemico mi fù il Cielo, empij li fati, spietato amore, fiero l'amico; Almeno vedessi Altimaoro; che nel fine di questa mia vita, le potessi rimprouerare la mia fè da lui tradita. E tù Edemondo oue sei? Tutti mi abborrite così?

Eco. Sì.

Blu. Sarà dunque forza, ch'io disperi?

Eco. Speri.

Blu. E che sperar poss'io, se il Cielo mi abbandono?

Eco. Nò.

Blu. Se Altimàoro mio non sarà?

Eco. Sarà.

Blu. Ah pensieri mi lusingate, mi tradite.

Eco. Dite.

Blu. Che deuo dire se i miei prieghi non s'odano?

Eco. S'odano.

Blu. Se Altimaoro non hà fè?

Eco. Hà fè.

Blu. Ancor tù aere di me nemica fatta de miei martiri vn ridicoloso giuoco, tenti di trattenermi con tuoi risuoni à tempo?

Eco. A tempo.

Blu. Via non più scherniscasi vn Innocente. Voi solo sospiri, Miserie, Pianti, Tormenti siatemi compagni. *Si ritira.*

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Duca, Altimaoro, Consiglieri, Lelio.

Duc.
in-trone. NON habbiamo espressiua basteuole per diruiel tormento, che prouiamo della carceratione di Blumazar, e del modo, con cui se la meritò.

Altim. Vn'aura fauoreuole sollenatasi per esso hà portato il fumo della sua innocenza, la quale potrà molto consolare V. A. Giustificatasi però questa per quiete commune, sarà in potere dell'A. V. licentiarlo da questa Casa, affinche la moltiplicità degl'onori dispensatigli dalla di lei Real munificenza non lo portasse al comprarsi vn ambitione così elleuata, la quale come smoderata con i dispiacere vniuersale lo condenasse à qualche strano precipitio.

Duc. Che ne dite Oleandro?

Ola. Hà dato S. E. così buon dissegno intorno questo fatto, che solo vna total essecutione deue procurarsi.

Duc. A voi Ricciardo, che ne pare?

Ric. Per obedire à riueritissimi sentimenti di V. A., dirò, che se Blumazar si fosse portato al volo, che si dice, lo veggo in stato di penitenza, e di pagar la pena del-

la sua follia. Mà sendo anco vero, che i pensieri d'Amore non si allimentono solo dall'ambitione, ma dalla corispondenza, e da promesse ambasciatrici della speranza, le quali dall'agradimento della Signora Prencipessa doueano spedirsi all'Amato Blumazar, non posso persuadermi alcuna verità in esso, nè tampoco in S. E. Hauendone il Sig. Oleandro, & io prattica contraria dal quando, che per ordine di V. A. venne auisata da noi esser destinata Sposa del Sig. Prencipe di Nicea, al di cui suono si ammuttolì, si dolse, pianse, non già per spiacerli l'maritaggio, bensì, che douendosi allontanare da V. A. ne mostrò ogni più viuo aborimento de trattati di matrimonio, e di amore. Onde quali fede potranno hauere le ritrouate lettere, se poc'anzi, come hò detto, trouammo effetti contrarij nell'animo di S. E. Il ritrouarne la verità non è che bene, se non per altro, almeno per total contento di V. A. al di cui sentimento sempre con profondissima vmiltà mi vniformerò, come all'altro ancora del Sig. Prencipe.

SCENA SECONDA.

Moralbo colli suddetti.

Mor. SErenissimo riuerente la suplico secret' vdienza per affare importante.

Duc. Volontieri vi ascoltaremo Moralbo

Oh

Oh là ritirateui tutti. *si ritirano* Dite quanto vi occorre.

Mor. Io porto à V. A. ſul cuore, e sù la lingua la diffeſa di Blumazar, e colli più douuti oſſequij alla Real Grandezza dell'A. V. aſſeriſco la di lui innocenza. La Signora Conteſſa Erminia Dama della Signora Prencipeſſa, prima, che ſi portaſſe alla Villa di Bella Marina diede varij ſegni de ſuoi affetti, e penſieri amoroſi verſo di ſe me. Io abbenche ne doueſſi viuere lontano, mercè la pouertà del mio merito, nulladimeno gl'agradij, con vna mia ſoſcritta ſolo di Schiauo, gli ne mandai riuerenti ateſtati di coriſpondenza, ed eſſa altreſi tutta gentillezza ne mandò la riſpoſta. Quale per ſicuro ricapito venne conſegnata à Blumazar; La fortuna volle, che di doſſo prima di conſegnarmela le cadeſſe, venne ritrouata, e tenuta che foſſe della Signora Prencipeſſa. Ecco à V. A. la medema lettera, il di cui carattere non è gran fatto,ſe ſi aſſomiglia à quello della Signora Prencipeſſa, che come S. E., e la Signora Conteſſa furono amaeſtrate, & educate inſieme, reſtarono quaſi vniformi gl'intrapreſſi amaeſtramenti.

Duca la prende, mira, e legge.

Duc. Hò veduto, hò letto, e ſono conſolatiſſimo di quanto mi eſprimeſte; Trà poco darò quei rimedij confaceuoli alla ſcarceratione di Blumazar.

Mor. Se l'A. V. vidde, leſſe, e ſi conſolò, ſi come io trà mille roſſori gl'eſpoſi i miei amoroſi

amorosi sucessi per testificarle del carcerato l'innocenza. Contentisi mio riueritissimo, & adoratissimo Prencipe di sigillar la natural sua amoreuolezza verso me suo vmilissimo seruo con vna si fatta dimostratione d'ordinar hor'ora, che secretamente venghi fuori di Fortezza Blumazar, e per coprire colle ceneri del silenzo il fuoco del mio effetto, si come quello della Dama, voglia comettere à questi di Corte vn perpetuo tacere d'ogni sucesso, e testi trattato come prima Blumazar, che in tal forma verrà conosciuta la vaga chiarezza della Signora Prencipessa, & aplaudità la lealtà del carcerato da chi sia. Di tanto vmilissimo ne supplico, e venendo gratiato, come la generosa benignit di V. A. mi ripromettre, viuerò con viuissimo desiderio, che mi accaschi occasione di mostrarle dell'animo mio vna vera gratitudine.

Duc. Troppo mi legarono le vostre preghiere; Deuo consolarni. Aplaudisco anco io l'innocenza di Blumazar, e come tal venga liberato. Oh là? *qui escano tutti*

Ole. Serenissimo.

Duc. Sia vostra cura, Olleandro, di passar uene hor'ora alla Fortezza, comettendo iui la scarceratione di Blumazar, che tanto vuole il douere. E di più imponiamo à voi, si come à tutti di questa Casa vn perpetuo silenzo d'ogni hauuto suspetto delle sue colpe, anzi acciò questo non habbiano fatta breccia alcuna nella mente d

chi

chi sia; vogliamo, che detto Blumazar sia da tutti amato, e ben veduto, come di prima, e chi contrauerrà à questo nostro volere sia certo d'incontrarne ogni disgusto. Andateuene, dico; Moralbo seguiteci. *partono.*
restano Altimaoro, e Lelio.

Alt. Oh che improuisa risolutione fù questa? Io per me ammiro; ne sò che pensarmi?

Lel. Altro non si deue credere, che Moralbo fauorito di S. A. sia stato l'intercessore d'ogni gratia; l'hauerà certificato dell'innocenza di Blumazar, & insiememente ottenuto ogni rescritto feuoreuole per esso.

Alt. Sia come si voglia, quì voglio attendere Oleandro per discorerla seco.

Lel. V. E. ponghi per gratia in vn cale simili discorsi, e diami licenza, che tolga dal cuore vna spina, che alquanto mi lacera.

Alt. Come à dire! siete inamorato dite il vero? parlate pure liberamente, che vi ascolto volontieri. *si pone à sedere.*

Lel. A proposito. Signor Prencipe trà questi suoi pensieri di maritarsi colla Prencipessa Rosalba, non le passarebbe mai per la mente quei di Nicea?

Alt. Oue andate ora vagando col pensiero? Quali obligationi hò io colla Prencipessa di Nicea, che mi possano disuiare la mente dalle bramate contentezze delle nozze di Bella Marina;

Lel. Non si ricorda V. E. della data fede à quella di Nicea?

Alt.

Alt. Quando mai venni à questa?

Lel. Sette anni sono in passando à quella Corte.

Alt. Ah, ah, ah, non posso contenermi dal ridere; oh doue mai pensate adesso? mutiamo discorso, ch'ecco apunto Oleandro.

SCENA TERZA.

Oleandro colli suddetti.

Ole. Blumazar è libero.

Alt. Siete stato molto sollecito, ch'hà detto Blumazar vedendosi, quando meno l'pensaua fuori di Fortezza?

Ole. Perdè la parola: si ammuttolì, & hora se ne viene per presentarsi à S. A.

SCENA QVARTA.

Moralbo colli suddetti.

Moralbo *in portiera.* Sig. Oleandro (con buona gratia di S. E.) S. A. l'addimanda.

Ole. Eccomi à seruirlo; m'inchino à V. E. *part.*

Alt. Andate pure; mancauami quest'intoppo per non satisfare la mia curiosità.

Lel. Non mancherà à V. E. meglior ocasione, ma diami libertà per gratia, che gli ne suplico di tornare all'incominciato discorso. E possibile, che la siasi scordata della Prencipessa Flerida?

SCE-

SCENA QVINTA.

Blumazar fà Scena d'osseruatione.

B*Lumazar in disparte*. Chi mi nomina? Vuò ſtar quì oſſeruando. oh è Altimaoro, e Lelio.

Alt. Parmi, come vn ſogno, che venendo io riceuuto dall'Altezza di Nicea vi ſi ritrouaſſe colà vna Dama cotanto fiſſa nel ferirmi co' ſuoi guardi, che mi neceſſitaſſe per all'hora à corriſponderle.

Blu. in disparte. Ah disleale ramentati pure del tutto.

Lel. Eh Signore, direi più toſto, che foſſe vn obligo douuto à quella ſingolar bellezza. Sò pure, che quei lumi, come dardi focati li percoſſero il cuore, e fatto il di lei ſeno vn Etna d'ardori, non ritrouarono altro riſtoro, che ſoffocarlo nell'acqua della fede di matrimonio trà di loro. Tanto à me pare, che V. E. colà per ſua gratia mi conferiſſe.

Alt. Non più; hora mi ſouiene il tutto.

Blu. in disparte, Lodato il Cielo, reſpiro.

Lel. Oltre la fede, paruemi ancora, che volea ſino eſponerſi à qualche periglio, ſe V.E.non l'haueſſe intentionata di fermarſi nella Corte di Spagna vn ſol anno per eſſer alla celebratione delle nozze, e quando anco non vi foſſe ſtato l'aſſenſo del Duca ſuo Padre ſi ellegeua ogni ſtato infellice per ſeruirla; Argomenti tutti

D valeuo-

amare stà trà gl'affanni di vn continuo timore. Solo col vedere Blumazaro posso hauer quiete.

SCENA SETTIMA.

Altimaoro, Lelio, e Moralbo.

Alt. Di dentro. Oh là?

Mor. Sereniſſimo *tira la Portiera.*

Alt. Viene tenendo in mano vna lettera coperta, e le confidira legendola ſecretamente, poi dice. Sapeua ben io, che ſoſtendoſi in queſta Corte Blumazar haueressimo vdito vn qualche ſuo misfatto.

Mor. in disparte. Che vi ſarà di nuouo?

Alt. Sarà ben punita la ſua aroganza. Il caſtigo tanto più faſſi maggiore, quanto che tardamente arriua. Che ne dici Lelio non è egli Reo d'ogni pena? Queſta è la lettera, ch'or ora gl'i caddè in paſſando auanti le mie camere dalla taſca. Riflettete alla follia della Prencipeſſa nel ſoggettarſi ad vn Schiauo, e più ammirate la ribalda sfacciataggine di eſſo nel pretendere con vna Principeſſa.

Mor. in disparte. Ohime dolente, che altro mancaua alle mie miſerie? Si è ſcoperta la lettera.

Lelio vede la lettera.

Le. Con quella purità di cuore propria alla mia ſeruitù, & obligata à V.E. motiuai 'l riſpetto per il quale doueaſi tenere in Corte Blumazar. Oggi, che ſe ne rende

indegno gl'imploro ogni castigo.

Alt. Già si è commesso il di lui aresto in fortezza.

Mor. in disparte. Et io ne suplicherò per la libertà.

SCENA OTTAVA.

Oleandro colli sudetti.

Ole. IN questo punto mi sono incontrato nel Capitano della Rocca, e le hò commesso, ch'è sentimento di V. E., sia ritenuto Blumazar, in ocasione, che l'anderà à chiamare à nome di S. A.; hauendone anco tolta la briga il Signor Ricciardo mio Collega. Ch'ora se ne viene ancor esso.

SCENA NONA.

Ricciardo colli sudetti.

Ric. VI È è stata seruita. Blumazar è in fortezza prigione.

Mor. in disparte. E' tempo da iscoprirsi chi vuol saluare l'Amico, e diffendere l'Innocente. Sig. Prencipe hauend'io vdita la carceratione di Blumazar rispetto vna lettera cadutagli, mi fò lecito di suplicare V. E. di sospendere contro del medemo ogni rigore, mentre è da suspettarsi nel precapito vn qualche errore.

Alt. Non siamo in tali errori. Il foglio cade

dè à Blumazar, è incaminato allo Schia-
uo; esso è tale, il Carrattere, benche for-
zato ad ogni modo si fà credere della
Prencipessa; e parla in sua persona. Che
sia vero leggete ancor voi. *le da la lettera*
In tanto Lelio vedete se sia S.A. impedito,
ch'ora ne vengo.

Lel. Obedisco, *parte*.

Mor. legge. Amato Shiauo.

Non hò espressiua basteuole per dimostrarui la stima, ch'hò fatta de vostri affettuosi carratteri, ne suspiro l'occasione per attestarue-ne con effetti, come fò ora coll'animo. Resta solo, che seguitiate ad'amarmi, come io non cessarò d'adorarui à fine mi sperimentiate, che sono di voi affetionatissima Amante.

Alt. Siete pago ancora?

Mor. Vi è altro?

Alt. Vi par poco questo?

Mor. Nulla è mio riueritissimo Signore. Blumazar è innocente. Questo foglio à me viene, in risposta d'vna mia scritta ad vna Dama, delle dicui bellezze fattone iò Idolatro, ne sapendo in altra forma palle-sarle i sensi delle mie adorationi diede di piglio alla penna, e dettandomi amore, le scrissi con richiesta, che in segno di agra-dimento, ne dassi la risposta, come hà fat-to. Quella, ch'io seruo, è la Signora Con-tessa Erminia Dama di S.E., ch'ora tro-uasi à Villegiare à Bella Marina. Non è da stupirsi, se venendo consegnata à Bluma-zar per ricapito, siale inauedutamente ca-

duta,

duta. Io dunque ne sono il debitore. Io lo Schiauo; & abbenche per gratia di S. A, in bocca d'alcuno, non vadi più con tal nome; nientedimeno l'ambitione non mi porrà mai tanr' alto, che mi dimenticassi lo stato primiero, per poter io viuer lontano dal timor de profondi precipitij, ne quali tal'ora sogliano gettare le Corti.

Olea. Che ne dice V. E.?

Ric. Quando ciò sia Blumazar è innocente.

Alt. Gran cose ch'hò vdito. Voglio però hauerne discorso con S. A.

Lelio torna dall'appartemento del Duca.

Le. S. A. l'attende.

Mor. Dourei ben si dolermi della mia poca fortuna; che si sollecitamente hà constituito me appresso V. E. trà mille rotoris, e fatto processo della mia licentiosità. Mà ciò non deuo (per più applaudire la finezza della bontà, & amore dell' E. V., come di S. A.) verso di me, poiche spero ogni amorosa compassione, mercè la mia giouentù.

Alt. Comisero ben si lo stato vostro, chi non amabin questa vostra età è quasi vn cadauero. La giouentù disapplicata da studij d'amore è vna lucerna senza spirito. Attendete pure senza punto del deterioramento della vostra fedel seruitù à questo seruigio, augurandoui ogni bene. Andiamone à S. A. *partono, resta Moralbo.*

Mor. Chi più di me gioisce? l'Amico trà

poco

poco in libertà; la Principessa è mia amante oh caro foglio. Oh quanto ti deuo Blumazar.

SCENA DECIMA.

Blumazar dentro la fortezza; Moralbo di fuori.

Blu. ECcomi ancora prigioniero, ch'altro mi resta?

Mor. Parmi la voce di Blumazar. Voglio accostarmi.

Blu. Se non erro, credo, vi sia Moralbo.

Mor. Moralbo sì; che chiedi mio caro amico? Consolati, in brieue sarai libro. Hora vado à S. A. per attestarle la tua innocenza, come hò fatto col Signor Prencipe Altimaoro.

SCENA VNDECIMA.

Edemondo, e li sudetti.

Ede. OH là, Moralbo, il Signor Prencipe vi adimanda con solecitudine.

Mor. Eccomi, eccomi; Amico ci riuedremo.

Ede. Entriamo, dico; *partono.*

Blu. *discorrendo in fortezza.*

Oh Moralbo mio, già che la Fortuna qui ti condusse; che dici di libertà, d'Innocenza, d'Altimauro? Sù che noua mi porti di esso? Non rispondi? Ah sì, sì t'intendo; vedi, se vi sia alcuno, che ci as-

colti eh? Or via Moralbo, che dici del Sig. Prencipe! rispōdi? La voce, ch'io poc'anzi vdij, fù pur tua? Ah ch'ancor tù Moralbo sordo alle mie richieste sprezzi le mie miserie; aborisci me tuo fido Amico. Pouero Blumazar! Vuò pur far forza di solleuarmi per vedere, chi quà fuori vi sia. Sù cattene somministratemi voi vn tanto aiuto, già che mi siete destinate per fide compagne.

Blumazar si vede alla ferata della Torre.

Qui non si vede alcuno! Moralbo non v'è! Anco gli Amici più cari aboriscono d'vdirmi negando alla mia Innocenza i douuti conforti. Ecco i miei trionfi? Vna schiauitù. Ecco le mie Corone? vn carcere ignominioso. Ecco, dico, i miei fasti Reali; Querele, obrobrij, e tradimenti. S'odono pure per l'aere i miei canti di cocenti sospiri, accompagnati da suoni di dolorosa melodia con questa pesante cattena. A qual stato più deplorabile poteua il fiero Destino condurmi? E pure nulla curerei, se colla mente pelegrinando nell'affetto di Altimaoro ritrouassi nel di lui seno la pietà, la fede. Oh quanto vaneggio! Cielo tù, ch'hai tant'occhi, quante sono le Stelle, ch'ingemmano le tue sfere per vedere le cose di quà giù, se preuedesti al l'amor mio tanti Infortunij, perche al nascere d'Altimaoro non permetesti trà noi frapositione di mare, senza meta per non hauerci mai à mirare? Fati perche non opraste, che quella cuna, ch'accolse i mie pri-

mi vaggiti, non acogliesse insieme gl' vltimi miei singulti ? Eh tù Amore perche non faceste, che quelle fiamme amorose, che mi accesero il cuore, m'hauessero arso, & incenerito questo seno, che del cuore è ricetto ? Ma ahi lassa, che dico ? se nemico mi fù il Cielo, empij li fati, spietato amore, fiero l'amico ; Almeno vedessi Altimaoro ; che nel fine di questa mia vita, le potessi rimprouerare la mia fè da lui tradita. E tù Edemondo oue sei ? Tutti mi abborrite così ?

Eco. Sì.

Blu. Sarà dunque forza, ch'io disperi ?

Eco. Speri.

Blu. E che sperar poss'io, se il Cielo mi abbandono ?

Eco. Nò.

Blu. Se Altimaoro mio non sarà ?

Eco. Sarà.

Blu. Ah pensieri mi lusingate, mi tradite.

Eco. Dite.

Blu. Che deuo dire se i miei prieghi non s'odano ?

Eco. S'odano.

Blu. Se Altimaoro non hà fè ?

Eco. Hà fè.

Blu. Ancor tù aere di me nemica fatta de miei martiri vn ridicoloso giuoco, tenti di trattenermi con tuoi risuoni à tempo ?

Eco. A tempo.

Blu. Via non più scherniscasi vn Innocente. Voi solo suspiri, Miserie, Pianti, Tormenti siatemi compagni. *Si ritira.*

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Duca, Altimaoro, Consiglieri, Lelio.

Duc.in trono. NON habbiamo espressiua basteuole per dirui'l tormento, che prouiamo della carceratione di Blumazar, e del modo, con cui se la meritò.

Altim. Vn'aura fauoreuole sollenatasi per esso hà portato il fumo della sua innocenza, la quale potrà molto consolare V. A. Giustificatasi però questa per quiete commune, sarà in potere dell'A. V. licentiarlo da questa Casa, affinche la moltiplicità degl'onori dispensatigli dalla di lei Real munificenza non lo portasse al comprarsi vn'ambitione così elleuata, la quale come smoderata con dispiacere vniuersale lo condenasse à qualche strano precipitio.

Duc. Che ne dite Oleandro?

Ola. Hà dato S. E. così buon dissegno intorno questo fatto, che solo vna total essecutione deue procurarsi.

Duc. A voi Ricciardo, che ne pare?

Ric. Per obedire à riueritissimi sentimenti di V. A., dirò, che se Blumazar si fosse portato al volo, che si dice, lo veggo in stato di penitenza, e di pagar la pena del-

la

la ſua follia. Mà ſendo anco vero, che i penſieri d'Amore non ſi allimentono ſolo dall'ambitione, ma dalla coriſpondenza, e da promeſſe ambaſciatrici della ſperanza, le quali dall'agradimento della Signora Precipeſſa doueano ſpedirſi all'Amato Blumazar, non poſſo perſudermi alcuna reità in eſſo, nè tampoco in S. E. Hauendone il Sig. Oleandro, & io pratica contraria dal quando, che per ordine di V. A. venne auiſata da noi eſſer deſtinata Spoſa del Sig. Prencipe di Nicea; al di cui ſuono ſi ammuttolì, ſi dolſe, pianſe, non già per ſpiacerli l'maritaggio, benſi, che douendoſi allontanare da V. A. ne moſtrò ogni più viuo aborimento, de trattati di matrimonio, e di amore. Onde quali fede potranno hauere le ritrouate lettere; ſe poc'anzi, come hò detto, trouammo effetti contrarij nell'animo di S. E.? Il ritrouarne la verità non è che bene, ſe non per altro, almeno per total contento di V. A., al di cui ſentimento ſempre con profondiſſima vmiltà mi vniformerò, come all'altro ancora del Sig. Prencipe.

SCENA SECONDA.

Moralbo colli ſuddetti.

Mor. SErenissimo riuerente la ſuplico d ſecret' vdienza per affare impor tante.

Duc. Volontieri vi aſcoltaremo Moralbo

Oh là ritirateui tutti. *si ritirano* Dite quanto vi occorre.
Mor. Io porto à V. A. sul cuore, e sù la lingua la diffesa di Blumazar, e colli più douuti ossequij alla Real Grandezza dell'A. V. asserisco la di lui innocenza. La Signora Contessa Erminia Dama della Signora Prencipessa, prima, che si portasse alla Villa di Bella Marina diede varij segni de suoi affetti, e pensieri amorosi verso di sme. Io abbenche ne douessi viuere lontano, mercè la pouertà del mio merito, nulladimeno gl'agradij, con vna mia soscritta solo di Schiauo, gli ne mandai riuerenti atestati di corispondenza, ed essa altresi tutta gentillezza ne mandò la risposta. Quale pèr sicuro ricapito venne consegnata à Blumazar; La fortuna volle, che di dosso prima di consegnarmelà le cadesse, venne ritrouata, e tenuta che fosse della Signora Prencipessa. Ecco à V. A. la medema lettera, il di cui carattere non è gran fatto, se si assomiglia à quello della Signora Prencipessa, che come S. E., e la Signora Contessa furono amaestrate, & educate insieme, restarono quasi vniformi gl'intrapressi amaestramenti.
Duca la prende, mira, e legge.
Duc. Hò veduto, hò letto, e sono consolatissimo di quanto mi esprimeste; Trà poco darò quei rimedij confaceuoli alla scarceratione di Blumazar.
Mor. Se l'A. V. vidde, lesse, e si consolò, si come io trà mille rossori gl'esposi i miei amorosi

amorosi successi per testificarle del carcera-
to l'innocenza. Contentisi mio riueritis-
simo, & adoratissimo Prencipe di sigillar
la natural sua amoreuolezza verso me suo
vmilissimo seruo con vna si fatta dimostra-
tione d'ordinar hor'ora, che secretamen-
te venghi fuori di Fortezza Blumazar,
per coprire colle ceneri del silenzo il fuo-
co del mio effetto, si come quello della
Dama, voglia comettere à questi di Cor-
te vn perpetuo tacere d'ogni successo, e
resti trattato come prima Blumazar, ch
in tal forma verrà conosciuta la vaga
chiarezza della Signora Prencipessa, &
aplaudita la lealtà del carcerato da chi si
Di tanto vmilissimo ne supplico, e venen-
do gratiato, come la generosa benignit
di V. A. mi ripromette, viuerò con vi-
uissimo desiderio, che mi accaschi occasio
ne di mostrarle dell'animo mio vna ver
gratitudine.

Duc. Troppo mi legarono le vostre preghie
re; Deuo consolarmi. Aplaudisco anco
io l'innocenza di Blumazar, e come tal
venga liberato. Oh là? *qui escano tutti*

Ole. Serenissimo.

Duc. Sia vostra cura, Olleandro, di passar
nene hor'ora alla Fortezza, comettendo
li la scarceratione di Blumazar, che tan
to vuole il douere. E di più imponiam
à voi, si come à tutti di questa Casa vn
perpetuo silenzo d'ogni hauuto sospett
delle sue colpe, anzi acciò questo non hab
biano fatta breccia alcuna nella mente

chi

chi sia; vogliamo, che detto Blumazar sia da tutti amato, e ben veduto, come di prima, e chi contraue rrà à questo nostro volere sia certo d'incontrarne ogni disgusto. Andateuene, dico; Moralbo seguiteci. *partono.*

restano Altimaoro, e Lelio.

Alt. Oh che improuisa risolutione fù questa? Io per me ammiro; ne sò che pensarmi?

Lel. Altro non si deue credere, che Moralbo fauorito di S. A. sia stato l'intercessore d'ogni gratia; l'hauerà certificato dell'innocenza di Blumazar, & insiememente ottenuto ogni rescritto feuoreuole per esso.

Alt. Sia come si voglia, quì voglio attendere Oleandro per discorerla seco.

Lel. V. E. ponghi per gratia in vn cale simili discorsi, e diami licenza, che tolga dal cuore vna spina, che alquanto mi lacera.

Alt. Come à dire! siete inamorato dite il vero? parlate pure liberamente, che vi ascolto volontieri. *si pone à sedere.*

Lel. A proposito. Signor Prencipe trà questi suoi pensieri di maritarsi colla Prencipessa Rosalba, non le passarebbe mai per la mente quei di Nicea?

Alt. Oue andate ora vagando col pensiero? Quali obligationi hò io colla Prencipessa di Nicea, che mi possano disuiare la mente dalle bramate contentezze delle nozze di Bella Marina;

Lel. Non si ricorda V. E. della data fede à quella di Nicea?

Alt.

Alt. Quando mai venni à questa?

Lel. Sette anni sono in passando à quella Corte.

Alt. Ah, ah, ah, non posso contenermi dal ridere, oh doue mai pensate adesso? mutiamo discorso, ch'ecco apunto Oleandro.

SCENA TERZA.

Oleandro colli suddetti.

Ole. BLumazar è libero.

Alt. Siete stato molto sollecito, ch'hà detto Blumazar vedendosi, quando meno l'pensaua fuori di Fortezza?

Ole. Perdè la parola; si ammuttolì, & hora se ne viene per presentarsi à S. A.

SCENA QVARTA.

Moralbo colli suddetti.

MOralbo in portiera. Sig. Oleandro (con buona gratia di S. E.) S. A. l'addimanda.

Ole. Eccomi à seruirlo; m'inchino à V. E. *part.*

Alt. Andate pure; mancauami quest'intoppo per non satisfare la mia curiosità.

Lel. Non mancherà à V. E. meglior ocasione, ma diami libertà per gratia, che gli ne suplico di tornare all'incominciato discorso. E possibile, che la siasi scordata della Prencipessa Flerida?

SCENA QVINTA.

Blumazar fà Scena d'oſſeruatione.

B*Lumazar in diſparte*. Chi mi nomina? Vuò ſtar quì oſſeruando. oh è Altimaoro, e Lelio.

Alt. Parmi, come vn ſogno, che venendo io riceuuto dall'Altezza di Nicea vi ſi ritrouaſſe colà vna Dama cotanto fiſſa nel ferirmi co' ſuoi guardi, che mi neceſſitaſſe per all'hora à corriſponderle.

Blu. in diſparte. Ah disleale ramentati pure del tutto.

Lel. Eh Signore, direi più toſto, che foſſe vn obligo douuto à quella ſingolar bellezza. Sò pure, che quei lumi, come dardi focati li percoſſero il cuore, e fatto il di lei ſeno vn Etna d'ardori, non ritrouarono altro riſtoro, che ſoffocarlo nell'acqua della fede di matrimonio trà di loro. Tanto à me pare, che V. E. colà per ſua gratia mi conferiſſe.

Alt. Non più; hora mi ſouiene il tutto.

Blu. in diſparte. Lodato il Cielo, reſpiro.

Lel. Oltre la fede, paruemi ancora, che volea ſino eſponerſi à qualche periglio, ſe V.E. non l'haueſſe intentionata di fermarſi nella Corte di Spagna vn ſol anno per eſſer alla celebratione delle nozze, e quando anco non vi foſſe ſtato l'aſſenſo del Duca ſuo Padre ſi ellegeua ogni ſtato infellice per ſeruirla; Argomenti tutti

valeuoli per obligarla ad ogni prudentissima riflessione.

Alt. Ciò che dite è vero, ma vn cuor Amante à molti sospetti sogiace. Flerida è gran Dama si, non per questo, che non sia d'vn sesso inconstante, che possa disamare, & amare in vn medemo tempo, e cambiar cuore quanti ogetti se gli presentano. E poi chi mi assicura, che dimostratasi meco prodiga de suoi affetti, allontanatomi da essa, non habbi promesso in questo corso di sette anni ad altro Prencipe?

Blu. in disparte. Ah lingua sacrilega colle operationi proprie ponderi l'altrui eh?

Lel. Tutto puol essere; ma non sò come sia in potere di V.E. di fare, che non sia, quello; che trà di loro seguì.

Alt. Piano, che il partito non si strinse a quel segno, che vi figurate; e quando anco ci ò fosse, io più non la bramo.

Blu. in disparte. Perche non la meriti.

Lel. Temo, che il disuolere vna cosa piacciuta, accompagnata dal promesso di sempre volerla non ben si affaccia alla grandezza d'vn animo Reale.

Alt. Colla diuersità degl'ogetti si fa diuersa la volontà di chi brama; e cancellasi la memoria del piaciuto.

Blu. in disparte. Colla varietà de falli si cimenta ancora il Cielo à fulminare i Rei.

Lel. Vn'alma nobile non deue dar luogo à quell'amore per la diuersità degl'ogetti, poiche l'onor proprio col tempo mortalmente ferisce.

Alt. Riffiuterei di buon animo la ſteſſa bellezza, il mondo tutto; quando ſeco portaſſe il diſcapito del proprio onore?

Blu. in diſparte. Se non mentiſte, ti crederei vinto.

Lel. Degnaraſſi dunque l' E. V. di penſare à quella di Flerida.

Alt. Con argomenti troppo ſofiſtici Lelio mio procurate per queſta Prencipeſſa.

Blu. in diſparte. Diffende l'innocenza, inalza la fede, e batte la tua perfidia.

Lel. La mia lealtà, colla quale ſempre venni à V. E. m'addita il preuedere ogni ſua perdita in queſto affare.

Alt. Mi confeſſo tenuto al voſtro buon ſeruitio, ma non mi negarete, che per rubbare à quella Prancipeſſa vn qualche vezzo amoroſo non ſeruiſſe di preteſto la propoſta del maritaggio trà noi. E ſe pure venimmo alla fede, ch'ora non ben mi ſouiene per la ſcorſa del tempo, fù quello vn atto priuato, che con altro publico ſi rimuoue il timore d'ogni mancamento. Sapete pure, che li matrimonij ſono predeſtinati dal Cielo, che ſe ne gl'Annali di la sù ſtà ſcritto che Roſalba ſia mia Spoſa, io deuo aſſentirui. Tuttauia riflettendo al voſtro fedel diſcorſo mi ſento in obligo di penſar per anco allo ſtato; in cui mi trouo coll'A. S. nel propoſito di Roſalba. E ſe deuo dirne il vero, adoro Roſalba, aboriſco Flerida.

Blum. in diſparte. Ah cruda ſentenza! eh viuo?

Alt. Per gratia non me ne discorete più. La gran lontananza, la longhezza del tempo scorso, ch'io non più vedo, ne sento suoi auisi mi fà credere la sia in stato felice, e non è il douere, che per essa mi trauaglia-te il mio.

Blu. in disparte. Tu menti, ò mostro d'infedeltà, Io si che ti farò infelice.

Lel. Poiche l'E. V. mi comanda, obedirò; ma

Alt. Non più dico venite meco. *partono.*

Resta Blumazar solo.

Vanne pure, ò perfido, ch'io quì resto à minaciarti ogni eccidio nelle tue sperate felicità con Rosalba; poiche le ragioni, ch'hò nella causa mi assicurano dal Cielo giusta vendetta. Questo hauerai vindice de tuoi tradimenti, se non hauerai vendicatrice la Prencipessa di Nicea. Il Fato mi presagisce, ch'entrambi s'vniranno à tuoi mallori, mentre le violaste le due leggi, mancandogli di fede. Voi intanto occhi miei chiudeteui pure per sempre, ne più mirate questo mostro infedele, e solo attendete à rigar torrenti di lagrime in pentimento del vostro errore in troppo amirarlo, poiche Altimaoro non più vi vole. Flerida si aborisce; Rosalba solo si adora. Voci mie vscite pure con alte strida al Cielo, al mondo tutto, affinche resolo pietoso à miei martiri, piouano i fulmini sopra vn mancatore di fè. Oh me dolente: Vh, vh, vh, vh.

SCENA SESTA.

Moralbo, e Blumazar.

Mor. PArmi hauer vdita la voce di Blumazar.

Blu. in disparte. Ohimè ecco Moralbo forza è ch'io simuli il mio tormento.

Moral. Oh mio caro Blumazar ti vedo pur fuori dalle Carceri.

Blum Tutto fù effetto della vostra cortesia, per quanto à me disse Olleandro.

Moral. Ma che stare è il tuo così turbato? sai pure, che solo viuo per souenirti?

Blum. Vi dirò, mi vedo così obligato alla vostra gentilezza, quanto pouero di fortuna, non posso, che affligermi, mentre non hò modi per rendermeui grato cō effetti, come mi vi confesso coll'animo. Sino queste luci vi vorebbono tramandare tante perle per atestato delle mie obligationi alla vostra vmanità.

Moral, Serba pure gemme sì pretiose per far acquisto d'altra vaglia, che di me; & intanto sapiate, che con hauer io finto, che la lettera cadutati di dosso, fosse vna risposta à me douuta dalla Contessa Erminia, oggi absente, è stato il più esquisito modo appresso S.A. di liberarti dalle Carceri. Seruati dell'auiso all'ocorenze, mentre ancor io saprò diportarmi in maniera, che mai si saprà sia della Prencipessa.

Blum. Ottimo ripiego in vero è stato il vostro, sù la di cui conformità mi gouernarò ancor'io ne' discorsi, ma sia anco bene in questa assenza di agiustare tal partita colla Signora Contessa.

Moral. Sarà tutto mia cura, hauendo io à questa Dama ottenuta da S. A. ogni gratia, che bramaua, mi si è dichiarata molto affettionata, & obligata insieme.

Blum. Stimo mio debito di presentarmi à S. A., non è bene, ch'io più quì mi ferma. A Dio.

Moral. Vanne pure così volendo il douere.

Parte Blumazar.

Oh mia fortuna ecco la SignoraPrencipessa; ecco, dico, l'anima mia, voglio quì ritirarmi per sentire, se hauendo hauuto alcuna notitia della libertà di Blumazar, ò altro di mia curiosità.

SCENA SETTIMA.

Stellante, Portia, e Moralbo.

Stell. Hauendo io inteso da Edemondo nel passar, ch'hà fatto nel Giardino, che Blumazar venisse carcerato risfetto quella lettera cadutagli di dosso, e che ora sia stato liberato per ordine di S.A. ad intercessione di Moralbo sono restata molto solleuata dall'inquietudine, che prouauo.

Port. V. E. hà occasione di mostrare à Moralbo per tal effetto ogni atto di buona gratitudine.

Stell.

Stel. Al certo, che sì, non mancherò mai à me stessa.. Farò vedere à Moralbo con effetti, quanto habbi aggraditi i suoi vfficij. Ma non quieto, desiderosa di sapere, che sia seguito della lettera cõsegnata àGrillo.

Mor. in disparte. Non posso più contenermi, forza è, ch'io mi scuopra.

Port. Ecco apunto Moralbo.

Mora Eccomi quà per seruire V. E.

Stell. Godo, che quì trouiate per praticarui sempre cortese nel ben seruire.

Port. Perche V. E. non le chiede, che sia di Blumazar?

Stell. Apunto. Mi saprestе dire, che sia di Blumazar?

Moral. Poc'anzi si partì di quì per essere à ringratiare S. A. della di lui liberatione.

Stell. Era basteuole, che si fosse presentato à voi, come auttore della sua bramata libertà, della quale ancor'io mi sento tenuta alla vostra cortesia.

Moral. Numerarò dunque vn giorno felice alla mia vita, mentre saprò di hauerlo speso in seruitio à satisfattione di V. E.

Stell. Bastaui sapere, che sospirerò l'occasioni per rimunerarui d'vna spesa à me sì grata.

Moral. in disparte. Amore soccorrimi, ch'ora è tempo. A me non resta, che più sperare, ora che la vedo contenta.

Stell. Così potessi ora consolarui in ogni vostro desiderio, come hauete saputo obligarmi.

Moral. in disparte. Che più, animo, non

più si celi questo fuoco. Signora, già che al sommo delle mie obligationi vuol augumentare nuoui fauori, e gratie, ne attenderò occasione dello sborso per notarle nell'intimo mio, non dico nel cuore per non prestarle fondo già ben obligato all'E. V.

Port. Siete vn acorto Mercatante, ò Moralbo.

Stell. Accuso vie più la bontà dell'animo vostro, poiche questa vi lusinga à credere in me quello, che non vi stà. Io non hò altro capitale di voi, che la vostra Cortesia; al che corisponderei col donatiuo di quest'alma stessa, se non la vedessi già obligata con dono irreuocabile.

Mor. Fortunato quel sogetto, che possiede si ricco tesoro. E' dunque irretratabile tal obligatione?

Stell. Senza dubbio, anzi si è impressa talmente l'immagine indellebile di quello, à cui la tributai, che nel mio seno per altra non vi è luogo.

Port. Stò à vedere, ch'ancora voi Moralbo vantiate d'essere senza spirito.

Mor. Pur troppo Signora.

Port. Siete senza spirito, e viuete? Non sò che miracoli siano questi?

Mor. D'amore.

Stell. Ma crudele.

Mor. Come crudele?

Stell. Perche sperimento le più crude passioni, che Amante già mai prouasse.

Mor. Ond'auiene cotanta tristezza?

Stell. Dalla forza del Destino, che mi fà seguire, chi mi fugge, adorar, chi mi sprezza, e sprezzar, chi m'adora.

Port. L'hauer in abborimento, chi vi sprezza, e l'aprezzare, chi v' adora è il vero antidoto al vostro male mia Signora.

Mor. Temo, che V. E. sia in errore, perche chi ella siegue, l'adora.

Stell. Se ciò fosse sarei troppo contenta.

Mor. V. E. è felicissima.

Stell. Chi me ne assicura?

Mor. Questa vita (Moralbo) dico.

Stell. Oh che fede miserabile?

Mor. Dichi pure adorabile.

Stell. Con qual fondamento tanto vi pretendere?

Mor. Con quello della stimatissima gratia di V. E.

Por. Non si poteua dir meglio.

Stell. Qual fermezza hauete di questa?

Mor. L'espressioni, che poc'anzi la mi fè.

Stell. Si. Ma con qual occasione.

Mor. Dell'agradita libertà di Blumazar.

Stell. Non per essa vedo assecurate le contentezze bramate.

Mor. Mi auanzarò più oltre ocorendo.

Stell. Che farete?

Mor. Chiederò, suplicherò.

Stell. A chi, quando, come, doue?

Mor. Il Cielo, Amor, Blumazar, V. E., da per tutto, era, & in ogni tempo.

Stell. Meno sarò contenta.

Por. Che si hauerà dunque à fare?

Mor. Sominiſtrami V. E. il modo di cõsolarla.

Stell. Perſuadermi ad amarmi chi amo, & à fuggir, chi aboriſco.
Mor. Non altro?
Stell. Non altro.
Mor. V. E. è lieta, perche chi l'ama, paſſa all'adoratione.
Stell. Vorei, che le labbra foſſero vnite col cuore.
Mor. Moralbo, benche Schiauo non sà mentire.
Stell. Quanto godrei, hauerne la proua.
Mor. Queſto ſeno ve ne faccia fede, mirate-lo Signora come vi ſtà impreſſa la bella immago della Prencipeſſa Stellante. Oſſeruateui l'arſura, che ſofrè; quale per accenderla maggiormẽte vi degnaſte di queſto foglio. *Stell. le toglie la lettera di mano.*
Stell. Taci. Sogni, ò pur delliri? ſogni, ſuegliati, e ſcordati ch'ella Prencipeſſa Stellante; ſe dellitri, ritorna à te ſteſſo.
Mor. In che vi offeſi, ò bella?
Stell. Taci dico non più; E perche non mi lice di trattenermi con forſenati tuoi pari da te mi parto. *parte.*
Port. Pouerino, me ne fà male al certo, ma non sò darui rimedio. *parte.*
Reſta Moralbo. In qual ſcuola crudele imparaſti à ſchernire gl'amori doppo d'hauer rubbata l'anima? Lodarmi, e poi fingirmi? Chi t'inſegnò à pagare con atti d'ingratitudine vna ſeruitù sì diuota, vna fedeltà s'incorotta? Se ti conſtituiſti mia debitrice, perche diſprezzarmi, à che vilipendermi? Oh ſtrauaganza d'amore; chi

non

non puol ſcordarſi dell'ogetto, à cui donò il cuore, conſiglia à ſcordarſi di ſe, ch'è adorato. Sei pure tiranna, ò Stellante? Confeſaſti la tua neceſſità d'amare, la forza del Deſtino, e non voi, ch'io ſia in poter d'Amore, in voler del Deſtino? Quanto t'inganni aſſerendo di non hauer cuore in ſeno perche lo donaſti, mentre rapiſti il mio, e poi negarmelo. Oh come ſei folle? mi comandi, che torni à me ſteſſo, e non t'auedi, che teco me ſteſſo porti? In che t'offeſi, che tanto mi tormenti? Ah ſi, ſi, t'intendo, ſcherzi colla mia coſtanza, che ſperimentandola sù la pietra del paragone delle tue ripulſe vuoi vederne la ſua finezza. Và pure, ch'io durante il ſempre, ſempre t'amerò, ti adorerò, ti ſeguirò. *parte.*

SCENA OTTAVA.

Portia ſola di dentro.

Esſequirò i comandi di V. E. Gran coſa; ch'è queſta della mia Prencipeſſa di continuo ſi penſa in Blumazar, dormendo lo ſogna, vegliando di lui ſolo diſcorreſi. Hora che non lo vede, hà paſſione, ch'eſſendogli ſtata chiuſa la porta in faccia, non l'habbi hauuto à ſdegno, e mi ſi comanda, che ſotto altro preteſto mi porti à queſti altri Appartamenti, lo cerchi, e le parli. Miſera Stellante; non sì toſto s'inuaghi di Blumazar, che lo ſcoperſe

inumano, non vagliono allettamenti, perche esso gli fugge, ne giouano ragioni con essa per necessitarla ad abbandonarlo, ch'ad onta mia lo vuol seguire. Oh ecco apunto il Sig. Capitano, meglio sia, che ne adimandi ad'esso di quello io cerco venendo da S. A.

SCENA NONA.

Capitano, Grillo, e Portia.

Cap. Seguemi pure Grillo, ti faccio mio Paggio da Cappa, se voi venir meco in Persia, e ti assegno l'entrata di cinquanta mila sterline l'anno.

Grill. Andate anco à casa del Diauolo, se non basta in Persia, ch'io non ci voglio venire.

Cap. Subito giuntami la rimessa di quattro millioni d'oro dal Rè di Persia mio Amico, che sono per le paghe decorse d'vn anno, mi ponerò in camino.

Gril. *fà lazi diuersi.* Passa, via, passa via, aprite quella porta.

Port. Oh questa sì, ch'è grossa.

Gril. Sig. Capitano à buon conto della rimessa datemi per gratia vn caua'lotto da tenere l'acqua di vita.

Cap. Che vn cauallotto? Vn doblone, aspetta. Ora che mi auedo (per tua disgratia) non hò meco la borsa, che è restata nell'altro vestito.

Port. Non vuol'il douere, ch'io quì molto

mi

mi ferma. Sig. Capitano mi saprebbe dar qualche auiso di Blumazar?

Cap. Non Signora. Se comanda; con vna mia sola battuta de piedi ponerò sessoprà il mondo tutto, e lo farò comparire in questo luogo.

Gril. Di gratia non faccia, perche tutte le donne grauide abortirebbono, e la mia Bianchinetta morebbe di paura.

Por. Resti pure, che non occorre altro. Serua di V. S.

Cap. Così presto vuol partire? Pregola di comandarmi qualche cosa prima della mia partenza per la volta di Persia, affinche possa gloriarmi d'hauer seruita la più bella, e compita Dama del mondo.

Por. V. S. troppo m'inalza con tali espressioni, sono effetti della sua cortesia. La vada in buon viaggio.

Grill. Almeno, io mi riserbo di darui il buon viaggio, quando hauerò la barba fino alle scarpe.

Cap. Vorei pure, che tal volta si ricordasse del più valloroso Capitano de Capitani, distruttore de gl'esserciti nemici, del secondo Marte, del simolacro delle vittorie, del formidabil spauento delle squadre, del vero terrore del mondo tutto, dico, di me, bellissima Sigonra mia.

Grill. Vuh, vuh, a, a, passa, passa?

Por. Secondo la memoria, che la mi lascierà, mi ricorderò di lei.

Cap. Eccomi pronto. Bramarebbe forsi hauere in vn bacile doi, venticinque, cento,

trecento, tre milla capi de suoi nemici? Le gustarebbe forse vn abbatimento di 65. Caualieri contro di me solo, e tutti vinti? Vorebb'ella, ch'io le condonassi i miei Arazzi d'oro? Diami tempo, che farò tornare indietro il conuoglio, e sarà seruita. E poi, che più bella memoria, lasciandole il cuor mio, ò bella Dama?

Grill. in disparte. Oh che ti venga il mal'anno. Hora qui torno, mi voglio prendere vn pò di spasso cō questo innamorato. *part*.

Cap. Che pensate Signora Portia; Vi par vn dono ordinario questo mio? Le Regine, Prencipesse, Baronesse hanno fatto trà loro contrasti non più intesi per hauerlo; La fortuna hallo destinato à voi solo; stringeteuelo, agraditelo, ch'io ben stringo, & agradisco il vostro senza più oltre pensarci.

Por. Mentre contesero molte Dame il vostro effetto, e voi le negaste la corrispondenza; vuol anco amore, che sperimentiate la soferenza di quanto le sia discaro vn' ogetto scortese, mà bramato. Io non vi voglio. Attendete al vostro Essercitio, al maneggio dell'Armi, ch'auete. A vn vostro Pari disconuiene lo sogettarsi à colpi d'vn fanciullo, & all'honor mio non lice di amare, chi sempre hà le mani nel sangue. Allontanateui pure da me, ch'io vi aborisco, e da voi me ne fuggo come la peste. *parte*.

Cap. Gran prudenza in vero? oh che Dama sagace è questa! Vna Dèa non poteua già

dir

dir meglio. Hà conosciuta la sua vmiltà in non meritarmi; Hà saputo riprendere il mio erore non hauendo io amato, chi mi amaua; Et hammi auertito da colpi d'Amore. Và, ch'io ti faccio, Signora, e Patrona assoluta del mio Ducato, che mi diede il Rè di Marocco mio Amico nella Granata.

SCENA DECIMA.

Grillo, che viene correndo, e Capitano.

Grill. SIg. Capitano, Sig. Capitano presto la mancia, presto, dico.

Cap. Ch'hai di nuouo? Già ti hò detto, che la borsa non hò adosso; sia tua come la ritrouo. Dimmi, che ci è di buono?

Grill. Così ne fosse senza, come l'hauete. Molto vi è di buono, ma ei vuole la buona mancia; ch'io non camino, se non vedo lume. Può far il mondo fino dall'Indie vengono per vederui.

Cap. Hora t'intendo. Quel Rè hà forsi mandato à chiamarmi eh? Non mi giunge nuouo tal auiso.

Grill. Meglio, meglio. Ooh l'è pur bella?

Cap. Ti dono li miei Corsieri, eccoti questa collana d'oro donatami dalla Prencipessa di Nicopoli, ch'ascende à maggior valuta di cento doppie; di più ti elleggo mio Aiutante maggiore nell'Armata, ch'è vn fatti il primo Gueriero dell'vniuerso, stando sotto la mia disciplina in sì tenera

età.

età? Or via, che deue dirmi di buono?

Grill. Può far il Diauolo la pesa. Non vi è già dubbio, che sia d'vna certa lega simile ad'vn'altra d'vn mio Amico, qual tanto pesaua, che trabaccò? I duoi vostri Corsieri abrenunzo, così d'esser vostro Aiutante, perche hò da seruire la Bianchetta, e deuo star sotto la sua disciplina fino à tãto, che imparatò l'essercitio; e poi starà essa sotto la mia. In tanto habbiate à sapere, che poco fà nell'entrare, ch'hò fatto nella mia stanza passando per la camera; voleua io dire auanti la sala; manco (Diauolo) ciòè sotto la scala dell'Appartamento del Cocchiero, che và alla Stalla di sopra.

Cap. T'imbrogli molto.

Grill. Nel mezzo à mano dritta per d'in sù à mano sinistra hò veduto vna Signora, che dice, sia venuta alla scoperta incognito, ch'hà vn viso da Paradiso colla mascherina negra, portata in braccio da Edemondo per ordine della Signora Prencipessa, e l'hà fermata nella mia stanza, dicendo voler trouare il Sig. Capitano cõ vna fretta molto grande; Io, che, come saggio, tutto preuedo, sapendo, che lei trattenenuasi qui, hò detto ad'Edemondo, sarei venuto à trouare V. S. come hò fatto, & è restata la Signora in mia camera. Oh cancaro l'è bella!

Cap. Questa è l'Infanta di Moscouia, che inuaghitasi di me quando passai à quella Corte per portarmi nella Libia; sarà qui

venuta à ritrouarmi. Andiamo, non conuenendo, ch'vna sì gran Dama stia trà disagij d'vna vil stanza di seruitore, ma venghi alle mie camere d'oro.

Grill. Piano Sig. Capitano. Non è grande nò, oh l'è pur bella! Hà poi vn discorso; voseuo dire vnamodestia, che mai parla. Hà vn para d'occhi, che feriscono, non mai li moue.

Cap. Non posso più contenermi; doue si troua?

Grill. Piano vn poco Sig. Capitano. Fermateui, sapete pure, che non si puol entrare negl'Appartamenti di S. E.? Voglio andare à dargli vn' occhiatina, Hora torno. *parte.*

Cap. Quì ti attendo. Sapeua ben' io, che sarei stato preuenuto dall'ariuo di qualche Signora; tutte mi contendono. Sarà forza, che mi ritiri nel Settentrione, acciò non mi vedono. Ecco Grillo.

Grill. Non si puol far di più. A Sig. Capitano à Bianchetta è venuta voglia di quel gioieletto, che hauete al capello; questa douerà esser mia sposa, donatemelo per gratia in ricompensa di quanto hò fatto per voi. Hò detto à questaSignora le vostre richezze, il vostro vallore, la vostra bellezza, la vostra corte; Vuh, vuh, che non hò detto.

Cap. Che hà risposto?

Grill. Nulla. Hà dato vn sospiro amoroso.

Cap. Prendi il gioiello, e quanto hò, sia tuo, ti faccio mio Segretario maggiore.

Grill.

Grill. Che dirà la mia Bianchetta? Hora vengo.

Cap. Non mi parto. E' dimestieri, ch'io pensa à varie spese.

Grillo torna, porta in braccio vna Pupazza, mentre il Capitano passeggia, che non la vede, l'accommoda soura vna sedia.

Prima io non potendo più partire deuo seruire si gran Prencipessa; seruendola sono in obligo di radoppiare la seruitù, prouedermi de Corsieri per Carozze, far tornare indietrò il Conuoglio spedito, e prouedermi d'vn gran Pallazzo per mia habitatione. Il tutto bene; tutto hauerò pronto.

Grill. Sig. Capitano voltateui, e mirate *le mostra la Pupazza ben vestita; & accommodata in sedia.*

fate voi, perche S. E. mi chiama. Via, via Grillo; salua, salua! *parte.*

Cap. Oh mia riueritissima, ch'eccessi di cortesia sono questi? Non risponde? Ah che il suo cuore scopiando per allegrezza hauendomi trouato, non le fà proferire parola.

Resti serui ta di venir meco, non conuenendo, ch'io sofra tanti suoi dissagij. Non si muoue? Si, si l'intendo: Il figurarsi d'esser diuenuta Signora del più cellebrato Caualiero, che sia nel mondo, riuerito da tutte le Corone, temuto, & adorato da gl'esserciti le confonde la mente, le toglie il discorso, e quasi Estatica quì si tratiene.

Signo-

Signora andiamo alle stanze, siate sicura del mio affetto, & in testimonianza di ciò imprimo queste mie labbra nel fronte vostro per vero sigillo della mia diuotione alle vostre bellezze, *baciandola, cade, & il Capitano si auede della burla.*

Che vedo? A miei pari simili incontri? Da chi poi? Da vn Putto, da vn Paggio. Giuro al Cielo, che me ne vendicarò. Ti farò ben'io cantare, ò Grillo per l'aere col mandarti ad vn sol mio soffio nelle parti più lontane ad esempio per chi sia, quanto sia male lo schernirmi. Deplori pure la tua ruina, che sei spedito. *parte.*

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Altimaoro, e Blumazar, che vengono discorrendo.

Alt. Iegui pure il discorso Blumazar, che ti ascolto volontieri.

Blu. Mentre io stauo trà placido sonno, pareuami godere vn' infinità di gratie dispensatemi dalla prodiga mano di V. E. e dalla Signora Prencipessa di Nicea sua Sposa. Gioiua il mio cuore trouandosi à sponsalij sì nobili. Scosso dal sonno fugirono i miei contenti, e quanto lieta mi fù la presentatione, altretanto mi cruciai della priuatione. In fatti sperimentai, che il dolore si veste d'vn volto piaceuole per farsi più vdire, e praticai non esser tanto infelice vn cuore, che quando crede di viuere nel colmo delle felicità.

Alt. Ah, ah, ah, tu mi fai ridere con questo sogno, molto più della passione, che mostri esprimendolo. Sei stato troppo tardi; è vero, che più anni sono in passando per quella volta mi cadè il pensiero, ma oggi non siamo più à tempo.

Blu. Fù la fortuna al mio desiderio molto contraria, ma ne meno la veggo fauoreuole per V. E. hauendolo obligato ad al-

tro

tro ogetto. Posso dirle, che le grandez-
ze di quel Ducato sono suspirate da chi
sia, e le maniere amabili di quella Penci-
pessa si contendono da molti Prencipi.
Alt. Tu ne parli molto sul viuo; ne tieni
forsi di quella Corte alcuna informatio-
ne?
Blu. Se vi son stato?
Alt. Con qual occasione? e quant'è, che
ne manchi?
Blu. Vi hò seruito vn Caualiero; fù poi ques-
to richiamato da suoi interessi domestici,
e partì 5. anni sono, iui restai per termi-
nare alcune sue facende; dalle quali spe-
ditemi presi 'l camino per ritrouarlo, ma
la fortuna del mare à questi lidi mi balzò
con questo habito doppo hauermi sbattuto
altroue trà mille miserie di schiauitù, e
donatomi dal mio Patrone al Sig. Conte
Enrico; come l'E. V. sà. Piacesse pur al
Cielo, che io colà fossi, non mi trouarei
nel stato oue sono, & amirerei le grandez-
ze di quella Corte, gusterei per anco il
continuo tragitto di messi de Prencipi,
che gareggiano à fine d'auere per di loro
sposa quella Prencipessa.
Alt. Pure di chi sarà?
Blu. Non ve l'saprei dire, Signore. Sò be-
ne, che per non essersi vedute l'instanze
di V. E., hà dato che dire, molto più,
che fù discorso, esserui seguito vn qual-
che trattato per il passaggio, che la vi fè.
Alt. Questo seguì 7. anni sono; non hauen-
done io sentita alcuna contezza di questa
Dama,

Dama, mi persuado, che la siasi ben accompagnata, come io stò per accopiarmi coll'Infanta Rosalba.

Blu. Ciò non credo; anzi si vociferò, che si fosse partita contro il volere del Padre, e datasi à seguire V. E.

Alt. Ah, ah, ah, deh taci; non discorrere di cose impossibili. Rifletti alla lontananza, à pericoli del viaggio, all'onoreuolezza del suo stato, & à tanti, e tanti rispetti, che la tengono lontana da sì fatte rissolutioni.

Blu. Tacerò per obedire; non sarebbe la prima. Amore fà ne gl'Amanti più strani effetti. Ma per gratia V. E., scusando la mia sciocaggine, dicami; Se quì fosse la Precipessa di Nicea, che farebbe?

Alt. Quietati non più. *in disparte*. Costui molto mi trauaglia la mente.

Blu. Pure? *in disparte*; Amore, Ardire, Fati non mi abbandonate.

Alt. Farei. *in disparte*. Oh Dio hò vn non sò che al cuore, che mi tormenta. Farei, dico? Mutiamo discorso.

Blu. Che cosa? *in disparte*. Oh Cielo soccorremi.

Alt. La seruirei, penserò meglio, non posso esser per ora più teco; ci riuedremo à miglior ocasione.

Blu. Vengo seruendola.

Alt. Resti pure.

SCE-

SCENA SECONDA.

Portia, Stellante, e Blumazar.

Port. NON ti partir Blumazar, che la Signora Prencipessa mi ti hà fatto cercare da per tutto.

Stell. di dentro. Oh là?

Port. Eccola apunto. *tira la Portiera*;

Blu. Ditegli, che sono al suo comando.

Stell. Trouasti Blumazar?

Por. Eccolo quà.

SCENA TERZA.

Consiglieri, ch'osseruano.

Olea. OH come giungiamo à tempo; fermiamoci quì, & osseruiamo il tutto.

Blu. Sono quì à voleri di V. E.

Stell. Oh mio caro Blumazar quanto ti desideraua.

Ricc. in disparte. Non si principia malamente.

Stell. Hora che sei libero dalla Carcere, oltre modo gioisco. Vagliamoci dunque dell'occasione, fugiamo questa notte da questa Corte; fuori di quà vniremo à nostro piacere gl'animi nostri. Non più si tardi. Portia se foste in fine Segretaria d'ogni mio pensiero, siate anco à parte delle nostre contentezze seguendoci. Itene

uene or'hosa alle mie stanze, prendete le mie gioglie, eccouene la chiaue, ch'adesso ancor'io me ne vengo.

Por. Io vado Signora. Ma

Stell. Obbeditemi senza repliche.

Por. in disparte. Oh, che sento, oh che vedo. *parte.*

Blu. V. E. è meco troppo prodiga. Questa sua deliberatione è tanto amirabile, quanto per me improuisa. La suplico prima di esseguirla, essaminare bene suoi pericoli. Scopertasi la fuga, ogn'amico ci si farà riuale per riconsegnarci à S. A. & alla pena. Sotto qual Cielo si saluaremo da suoi fulmini? Come scamparemo dalli sdegni di S. A. dalla rabbia de Popoli? Col fuggire da questa Corte à fine d'vnirci preuedo più tosto vn obbrobriosa separatione. E poi?

Ole. in disparte. Gran prudenza di Blumazar.

Ricc. in disparte. Altre tanta è l'arditezza della Prencipessa.

Stell. Che poi? non più dubij. Siano à te leggi le mie risolutioni. Ora ti giungo. O tu deui assentire à questi miei voleri; ò vuoi morire trà mille obrobrij contradicendogli.

Blu. in disparte. Ooh Dio aiutami. *pensa.* Poiche non lice offendere le satisfattioni d'vna Prencipessa; benche i timori de gl'Infortunij siano già per hauer il di loro effetto; son disposto di seruirla.

Stell. Viuo contenta; al Giardino trà poco ti attendo per ben stabilire l'ora della parten-

tenza; & à quella volta m'incamino *part.*

Blu. Si Signora. ad altro pensarò io per escire da tali impacci. *parte infuriato*.

Ole. Che ne dite Sig. Ricciardo?

Ricc. Non è tempo da trattenersi; andiamo à S. A. e participiamoli tutto.

Ole. Sono con lei. *partono*.

SCENA QVARTA.

Moralbo, & Edemondo.

Mor. MEntre la Fortuna mi vieta il poter veder Blumazar consolatemi voi almeno col darmene di esso qualche auiso, doue puol trouarsi.

Ede. Sono ancor'io nel medemo desiderio di parlare seco, ne sò oue incontrarlo; mi persuado, che sia nell'appartamento della Signora Prencipessa.

Mor. Così credo. Mutiamo discorso di gratia, che ecco il Sig. Prencipe.

Ede. Oh eccolo apunto. Non voglio lasciarmi vedere; datemi licenza, perche io deuo discorrere con Blumazar, e vado a trouarlo. *parte*.

SCENA QVINTA.

Altimacro, Lelio, e li suddetti.

Alt. S'Io vi dicessi, ò Lelio, che parmi di sentir in questi lusingati contenti delle future nozze di Rosalba il Napello

delle miserie, e di sperimentare, che pur troppo è vero, che il dolore si veste d'vn volto piaceuole per maggiormente farsi sentire, poco direi à quel tormento, ch'oggi prouo per vn discorso hauto con Blumazar della Prencipessa di Nicca.

Lel. Lodato il Cielo, che le mie propositioni si vanno auerando. Coll' hauer forsi V.E. vdita la cõstanza di questa Dama haurà sperimentata, che la sia vna buona discepola nelle regole d'Amore. Ma come ne sà discorrere Blumazar.

Alt. Vi è stato (per quanto mi disse poc'anzi) à seruire vn Caualiero sei anni sono, se non erro, così hà vn essatta informatione di tutta quella Corte. Hà poi saputo così gentilmente accompagnarmi la relatione, e con affetto così viuo, che in vero m'hà obligato. Stò per dire; mi hà quasi disposto di seruire quell'Infanta, e di riconoscere insieme la cortesia di Blumazar. Oh, che vedo? siete quì Moralbo?

Mor. Si mio Signore, al comando sempre di V.E.

SCENA SESTA.

Duca, Consiglieri, e li suddetti.

DVca di dentro. Oh là

Mor. tira la portiera. Serenissimo.

Duc. si pone in Trono. Godiamo, che vi trouiate quì ancor voi Altimaoro. Assentateui.

Alt. Io molto più douendo seruire V. A.

Duc. Oleandro, seguite pure il discorso, quando, che habbiate à dir altro intorno la mala pensata risolutione di Stellante, e debolezza di Blumazar, in accudirui, alla fuga loro da questa Corte.

Alt. in disparte. Come ciò puol essere?

Mor in disparte. Ohimè, che sento.

Ede. in disparte. Non lo posso credere.

Olea. A bastanza il Sig. Ricciardo, ed'io habiamo esposto all'A. V. quanto eranamo tenuti.

Duc. Con afflittione non ordinaria vi sentimmo. Si tratta di macchia troppo abomineuole; Il nostro sangue Reale non mai macchiato da simili lordure meno donerannc permettere il discorso, non che trattenerne la vendetta.

Ric. In simil affare V. A. è suplicata à diportarsi colli soliti effetti della sua clemenza proprio alla di lei Real grandezza.

Alt. Quando non credessi di pregiudicare alla retta giustitia, colla quale l'A. V. opera nel punire i dellitti, ardirei di ponergli inanti ogni più rigorosa condanna per castigo di questi; ma non potendo persuadermi tal miscredenza in Blumazar, mi muouo à suplicarne ben si vn solo atesto del medemo, ma nell'essecutione della pena hauer qualche dimora.

Mor. Vna Prencipessa, ch'è tutta prudenza, crederla cattiua volontariamente d'vn vil Schiauo, e che questi, che à pieno dimostrando hauer cognitione dell'esser suo

miserabile presuma gl'amori di vna Prencipessa; sono mottiui, ch'auendo dell'hiperbole, obligano di non subito credere l'essecutione della fuga loro, e riferita à V. A., ben si, col non hauere ben inteso loro discorsi, vi sia vn qualche errore, e conseguentemente vera ocasione da dubitarne, che non possi essere.

Duc. Non più; non più. Moralbo seguiteci per ordinarui quanto ci ocorre. Voi tutti, che quì hauete vdito l'accidente per quanto si hà cara la vita cadauno lo tenghi sotto vn perpetuo silenzo. Andiamo, dico, *Moralbo tira la portiera, & entrano tutti.*

SCENA SETTIMA.

Bianchinetta, e Grillo.

Bian. HAueuo, che aspettare Blumazar, che venisse al Giardino mentre era prigione. Ah il furbetto, credo, ch'ad'ogni cosa pensi, fuori ch'à me; suo danno non mi merita, forsi à dire, che non gl'hauerei dato gusto? Mi sarei sempre sottomessa à su o ordini, e per fargli dell'a robba mi sarei di continuo rimenata à fine di non stare otiosa in casa. Ma basti, Patienza. Oh ecco Grillo; meglio sia, ch'io m'aggiusti seco, che se bene è ragazzo l'inuiarò à mio piacere, e secondo verrà più crescēdo, vi hauerò sempre maggior satisfatione per hauerlo io ammaestrato.

Grill. Buon giorno Bianchinetta mia bella?

Bian. Ti saluto Grillo mio caro.

Grill. A punto veniua per trouarti. La Signora Prencipessa desiderarebbe la chiaue di quella porticella del Giardino, che conduce di fuori al Prato.

Bian. Credo, che Moralbo tenghi la chiaue per S. E. Hor'hora sarò con essa, portandole de fiori.

Grill. guarda nel cesto. Oh come sono belli!

Bian. Lasciali stare; oh come subito peschi colle mani. Sei pur maledetto.

Grill. Mon mi hai ancora prouato, che mi biastemmi.

Bian. Ti vedo à segni, che sei vn folletto. Fermati dico.

Grill. Lasciami fare, che mi piace di vedere il fatto mio.

Bian. Che t'importa, che vi sia quì dentro? la vuoi vedere troppo di sottile.

Grill. Ti dirò hai la sportella sì grande à i fiori, che porti, hò voluto vedere se vi era di peggio.

Bian. Tù, che sei ancora picciolo, ti pare che questa sportella sia grande; anzi sappi, che queste sono delle buone, perche si tengono dentro ben pullite le robbe vi si accommodano meglio, ne si pestano punto, come si fà nelle cestellette sì strette. Or via lasciami andare.

Grill. Piano vn poco, sì, ò nò.

Bian. Come à dire?

Grill. Tù mia moglie; Io tuo marito.

Bian. Ah, ah, ah, sei sempre d'vn vmore.

Grill. Ti hò inteso. Ti prometo, che sarò buono.

Bian. Che farai?

Grill. Lo vedrai, lo sentirai.

Bian. Mia Madre hà di bisogno di maritarmi in chi sappia fare buon lauoro nel Giardino, che non gli rincresca la fattica, & le dia ogni aiuto in questa età, che quasi languisce la pouerina.

Grill. Io ti giuro, che farò di tutto, vegliarò la notte ancora per darti gusto, starò sempre con te nelle facende, e non farò se non quanto mi dirai esser tempo di lauorare. Dhe Bianchinetta mia bella, cara, e saporita pigliami per tuo sposuccio, prouami vn poco; altrimente vedi, io mi morirò di dolore. Vh, vh, vh.

Bian. Oh questo nò Grilluccio caro; Quietati, che ci ripatlaremo, e già che dici da douero io non ti escludo frà due ore sarò con te.

Grill. Facciamo vna cosa, andiamo à S. E. insieme.

Bian. Volontieri. Andiamo pure. *partono.*

SCENA OTTAVA.

Moralbo con vna impolla in mano.

ED eccoti Moralbo, che sei pur fatto il bersaglio de maggiori Infortunij, che dal Cielo sdegnato già mai piouerono. Il Destino hà pure abbattuti gli tuoi fasti. Se tr preggiaui di questa Reggia il fauo-

rito; Ora con tuo rossore ti fai vedere per decreto Ducale empio Carnefice dell'Amico Blumazar. Questo mortifero liquore consegnatomi da Edemondo douerà esser quell'arma con cui lo stame di sua vita si troncherà. Ahi lasso trà quali angustie mi ponete, ò Sire! Questo seno diuenuto vn campo, in cui fieramente duellando amicitia, & obedienza, entrambi feriscono il mio cuore per dipartirgli: Quest'alma quasi naue percossa proua fiera tenzone sì di venti, come d'onde spumanti, gl'vni, e l'altre preualendo di pari, à qual di loro ceder si debba, non sa distinguere. All'obedire il mio Signore, che con atti di fedeltà inalterabile questo cuore si obligò, sia per anco pronto. Trouasi dunque Blumazar, e venghi meco al conuito. Mà che dico? Giurai pure lealtà all'Amico, ed'ora douerò essere fabbro della sua morte? Il Cielo mi guardi. Pure chi mi assicura da sdegni di S. A.? Dhe scarichinsi più tosto tanti rigori soura questa mia vita. Ah, che questi ancora mi si niegono dall'amore dounto alla Prencipessa, alla quale consecrai quest'alma, & il viuer mio. Dunqne Blumazar douerà morire? Ooh strana obedienza; Dura diuisione; Cruda necessità; perfida fortuna; Cielo nemico doue trouarò altro Amico sì leale? con che prezzo comprarommi altra fede sì incorotta? Chi m'intercederà gl'affetti della Prencipessa? Occhi miei versate pure torenti di lagrime à perdita sì deplora-

 bile

bile, Vh, vh, vh, vh. *Si appoggia alla Scena piangendo.*

SCENA NONA.

Blumazar si lascia vedere sù l'orlo della Scena, pensando, e dice.

NON sò s'io debbia obedire à sfrenati voleri della Prencipessa, ò pure vincendo me stesso soffrire constante suoi rigori? Se sieguo Stellante, m'allontano da Alrimaoro in tempo troppo propitio alle mie speranze. Se mi ritengo, preuedo fulmini contro di me d'vna Donna irata. Dunque, che farò? Seguitla? Si. Nò. Restare? Si. L'vno è forza di seruitù, l'altro è violenza d'Amore. *resta di dire, e pensa.*

Mor. in disparte. Or via non è più tempo di filosofare, ou'è l'intelletto confuso da catastrofi di pensieri. Che muoia Blumazar! è decreto ireuocabile. Esseguiscasi. Io vado à trouarlo? Nò. E' ancora legge dell'amicitia non esser omicida d'vn altro se stesso. Io resto.

Blu. in disparte. A che mi crucio? m'obligai di seguire Stellante; obedifcasi dunq; Eccomi. Nò, nò. Amor mi vieta il corso. Altimaoro teco resto.

Mor. in disparte. Chi sà, che dal mio tardo essequire, il Cielo comiserando le mie sueuture, e la bontà dell'amico non influisca pietà nel seno del mio Signore?

Blu.

Blu. in disparte. Chi sà, che dal mio aresto, Amore gustãdo gl'atti della mia incorotta fede ad Altimaoro, e praticatami inalterabile à colpi di ria fortuna, non sueglisi Stellante alla cognitione di se stessa, ed insieme Altimaoro al pentimento della sua mancata fede?

Mor. in disparte. Ah che la mia gratitudine douuta à S. A., hauendomi con eccessi di benignità tolta dal cruccioso peso della schiauitù, e datomi al più bramato posto di questa Reggia, m'impone d'obedire? Muoia pur Blumazar.

Blu. in disparte. Ah, che Stellante incapace del conueneuole, non se gli difficulta l'impossibile, e non seguendola mi vccide? Cielo aiutami. Io vengo.

Mor. Oh ecco apunto Blumazar. Animo ci vuole. Non senza voler de' Numi, quì mi comparisce la Vittima. Sia il ben venuto Blumazar.

Blu. E voi Moralbo il ben trouato.

Mor. Oh come sei venuto à tempo.

Blu. Forsi per seruirui.

Mor. Per onorar la mia mensa colla tua presenza, doue più agiatamente hauremo discorso de nostri interessi.

Blu. Agradisco il vostro cortese inuito, ma l'hauer io à seruire la Signora Prencipessa in affare d'importanza toglie à me quest'occasione di godere vostre stimatissime gratie. Vi sarà tempo, *in disparte*. Par che il Cielo m'annuntij, che vadi con Moralbo, e lasci Stellante.

Mor. Sarà pensiero mio di scusarui con S. E. fammi vn tanto piacere, andiamo; e se mi sei quell'Amico, che vanti, verrai meco.

Blu. Troppo tenacemente mi legate con sì fatte chiamate. Son vostro Amico, deuo seruirui coll'animo, e con effetto. Sono con voi andiamo; è ben però vero; che vi prego di sollecitudine per essere al seruitio à tempo.

Mor. Presto ci spediremo; douendo ancor'io essere à S. A.

SCENA DECIMA.

Altimaoro, e Lelio.

Alt. L'Espressioni fattemi da Blumazar delle doti singolari dell'Infante di Nicea furono al mio cuore tanti dardi, quali trapassandomi l'anima sento morirmi. Hò per tanto stabilito d'irmene colà volando, presentarmi ad essa, acusare la mia reità, e suplicarla di generoso perdono. Aborisco dunque le proposte Nozze di Rosalba; e solo adoro, e riuerisco la bella Flerida, protestandomi di consecrare à questo solo riuerito sembiante ogni mio pensiero, e che trà quei soli lumi il mio cuore s'imparadisi. Onde Lelio disponeteui à seguirmi; mentre io vado procurando il modo di conferire con S. A. questa mia deliberata partenza.

Lel. Eccomi prontissimo à riueriti voleri dell'

E. V.; La compagnia di Blumazar quando si potesse hauere; quanto la stimarei proffitteuole à bisogni di V. E.

Alt. Ancor'io sono del vostro sentimento; ma lo sentirlo caduto dalla buona gratia di S. A. mi toglie ogni pensiero d'hauer esso à questo viaggio. Tuttauia anderò simulando, e voglio ancora hauerne discorso colla Signora Sorella Prencipessa Stellante, in occasione, che le porto l'auiso del seguito suo accasamento, che mi dà l'animo dalle sue risposte rintracciare vn qualche conoscimento, se di Blumazar vi sia alcun male. Fate in tanto sapere alla Signora Prencipessa, che seco deuo parlare.

Lel. Per nostra buona fortuna; ecco apunto la Signora Portia.

SCENA VNDECIMA.

Portia colli suddetti.

Por. SOn quì al suo comando.

Lel. Con atti di troppo cortesia V. S. mi vede. Il Sig. Prencipe è quì, deue discorrere colla Signora Prencipessa.

SCENA DECIMASECONDA.

Stellante colli suddetti.

Stell. di dentro. CHi è lì; oh là dico?

Portia Signora, *tira la Portiera.*

Apunto doueuo venire à V. E. per auisargli esser quì il Sig. Prencipe suo Fratello per ragionar seco.

Stell. Eccomi pronta à riceuere suoi commandi.

Alt. Son quì Signora Sorella. Il desiderio di vederla seruì à me di mottiuo per incomodarla. Lelio vedete in tanto di sapete, che sia di Blumazar.

Lel. Hora vado per seruire V. E. *parte si assentano Altimaoro, è Stellante. Portia si ritira.*

Stell. Ancor'io lo desidero.

Alt. In che la deue seruire.

Stell. Per mandarlo al Giardino à prendere alcuni fiori.

Alt. Trouandosi da Lelio lo farò venire à V. E.

Stell. V. E. me ne farà fauore stimatissimo.

Alt. Se il desiderio d'hauere questi fiori sia di premura, come dimostra, facciasi seruire da altri di Casa.

Stell. Solo bramo Blumazar.

Alt. Gran confidenza si hà con esso.

Stell. Più in lui, che in ogn'altro di casa.

Alt. Onde nasce vna tanta partialità?

Stell. Dalla di lui lealtà.

Alt. Credo, che questa vi sia in Blumazar, ma non per questo deue V. E. venir seco à certe dimostrationi, che lo potessero inuitare ad'escire dalla sua sfera.

Stell. Come à dire.

Alt. Non insuperbirlo à segno, che si douesse dimenticare d'essere vn semplice, e pouero Schiauo.

Stell.

Stell. Io non l'intendo.

Alt. Vna certa lettera, che le cadè trauagliò l'animo d'alcuni, e diè ocasione d'ingelosirsi.

Stell. si leua in piedi adirata. Non più Signore, già hò giũto il fine de suoi discorsi. Troppo m'affligono simili ragionamenti. La mi credeua, che V. E. per non sentirsi trauagliata riputasse le mie attioni non dissimili dà nostri natali. Di gratia cancelli tutto colla rimembranza, che nacqui Prencipessa, e che son sua Sorella. *torna à sedere.*

Alt. Piano per gratia la non s'inquieti; mi compongo alla sua risposta; Attenda solo pensare nell'accasamento destinatogli dal Cielo, e dal Sig. Duca nostro Padre col Sig. Prencipe di Nicea, come l'hauerà già inteso da Oleandro, e Ricciardo Viditori di S. A.

Stell. Viuo immutabile colla mia negatiua, poiche non hò cuore per d'abbandonare il Padre, il Fratello amando essi con affetti di adoratione. Compiscano si pure le nozze sue colla Signora Prencipessa Rosalba, à fine la possi seruire; ch'altro non suspiro.

Alt. Si leua in piedi, e la Principessa ancora. Signora troppo mi obligate con sì affettuose dichiarationi, sarà mia cura d'accompagnarli sempre colla douuta corrispondenza. *Si ritiri* dunque, che le voglio presentare à S. A. ancora per attestato del suo affetto, e riuerenza, che mostra portargli. *Stell.*

Stell. Vadi pur, ch'io me n'entro.

Alt. in disparte. Io sono pure contento *part.*

Stell. in disparte. Blumazar io voglio. Portia itene ne or'hora al Giardino, e fate ciò, che vi hò detto. *partono tutti.*

SCENA DECIMATERZA.

Moralbo solo tutto afflitto.

ED'è pur vero, ò Moralbo, che ti rendesti si inumano, che dasti la morte, à chi ti manteneua in vita? Si. E viui? Si. Infelice Blumazar. Infelice Moralbo, Blumazar cibato di viuande auellenate non puol più viuere, Moralbo riaireduttosi d'vna tanta perdita non puol morire. Oh fortuna, à che nel colmo delle mie miserie portarmi all'essere il fauorito di questa Reggia, e ne più cocenti ardori di questo seno per Stellante presentarmi vn Amico sì leale per conforto, se nel più bello de miei sospirati contenti riuolgesti la Ruota per tradirmi? Dimmi perche prima non mi auisasti, che la gratia de Prencipi sia la primogenita dell'interesse, e li di loro rimedij siano le smanie? Ahi lasso. E tù perfido Moralbo, à che dolerti della tua sorte: ria, inducendoti à tradir l'Amico per non mancare al tuo Signore, se poteui conseruar la vita dell'vno schernendo i commandi ingiusti dell'altro? Dirai forsi, che fù così volere del Prencipe! Ah che sento rimprouerarmi, che sendo l'onore fuori

fuori d'ogni sua iurisditione non doueuo obedirlo, nò.

Eco. Nò.

Mor. Erai dunque, sì.

Eco. Si.

Mor. Mio cuore non più sì viua, e viuendo sei troppo ingrato.

Eco. Ingrato.

Mor. Proui pure, che l'anima non fà perdita più deplorabile di quella d'vn fedele Amico.

Eco. Amico.

Mor. Ohimè, che risuoni di voci sono questi? Sino l'Aere fattasi di me nemica replicādo i miei falli al Cielo grida vēdetta.

Eco. Vendetta.

Mor. Si, si vendetta, poiche morendo Blumazar persi ogni bene, siami dunque per non più penare cara la morte.

Eco. Morte.

Mor. Hor che Moralbo sei fatto l'obrobrio dell'Vniuerso, fauola delle Reggie, carnefice dell'Amico, và pure col tuo viso impuro trà le fiere, poiche questo Cielo non più ti vuole, ti caccia, ti chiama alla morte, ne sperare pietà. *parte.*

Eco. Pietà.

SCENA DECIMAQVARTA.

Blumazar solo.

Si vede il Giardino.

CHe si crederà la Prencipessa da questa mia dimora? Vuò entrare in questo viale

viale del Giardino per osseruare se vi fosse. Non si vede alcuno in questa parte. Meno in quest'altra. Meglio sia, ch'io quì mi fermi; sentendomi, non sò, se dalla mente, trauagliata da varij pensieri, ò pure dall'animo, agitato da fieri colpi della fortuna, obligato di cedere questo mio corpo ad vn pò di riposo non potendolo più sostenere in piedi, *quì cade alquanto sbattuto nel voler sedere*.

Ohimè, che gellati sudori son questi, che mi sento scorrere per dosso? Siete forsi anuntij del mio morire? Sì; si stendeteui pure, imposessateui, dico, di questa vita, prendete quest'alma, già Altimaoro l'aborì, l'abbandonò? Che stolidezza di capo è questa ch'io prouo? Oh Dio; Aiuto! Cielo Pietà! Moralbo; Ah Moralbo mi tradisse forsi eh? Ahi lasso, ch'io moro. Altimaoro socorso. Ohimè non pol, più non posso; vengo men. *si stende quasi morto*.

SCENA DECIMAQVINTA.

Stellante nel Giardino.

Stell. DAlla mia Ringhiera hammi parso vedere entrar Blumazar nel Giardino. Vuò pur vedere, se vi sia per seco stabilire la partenza questa notte.

Lo vede, che dorme.

Eccolo apunto, oh felice te che godi grato riposo. Non è tempo di dormire. Bluma-

zar.

zar destati? Destati dico non mi conosci?
Ohime, che veggo, che pallidezza di vòlto è questa? Ahi lassa, che neui io tocco! Sono trà cessi di morte, e qual'Iccaro vedendomi tarpar l'ali della speranza, mi dò à seconda di quella caduta, che nell'Egeo della disperatione m'inuita! Idolo dell'Alma mia come ti miro estinto! Aiuto, soccorso, correte dico per vedere spento 'l Sole nel più bel giorno, e corso de suoi dì. Almeno sapessi da chi fosti tradito che per rendere più satia la sua fierezza, le darei in poter di questa vita, acciò se viuendo non potei hauerti, fossi certa di stringerti nell'altro mondo. Lauisi pure questo bel volto con riui di lagrime, e ad onta d'vn cannuto inuerno comparischi vna Primauera col germoglio di vaghe rose. *Le sente il Polso.*

Parmi di sentirle viuo il Polso, presto à rimedij. *Coglie da un Vaso vn'erba contro il Velleno.*

Se sarà male di velleno questa erba lo ritornarà in se. Sleghinsi questi pãni, & aplichisi al cuore la medicina *Gl'apre il giuppone, e lo scuopre esser femina, e le pone l'erba in seno.*

Che vedo? sogno, ò pur Vaneggio Bliumazar, è Donna? Oh petto gratiosissimo, lauoro vaghissimo di natura; tesoro finissimo di candore, doue perdesi l'istesso Auorio, toglie da me questi vltimi baci, prendi questi vltimi abbracciamenti, e per l'vscio adorato di questa bocca, ch'io dolcemente

mente bacio, e ribacio, riceui da me l'anima estrema, mentre io vuò celebrando la tua costanza, la tua fede.

Blu. Stirandoci dice. Ohime, oh, oh.

Stell. in disparte. Viue sì; Respiro

Blu. Vi stà forsi alcuno quì?

Stell. Blumazar, che fai? Destati?

Blu. Chi sei, che vuoi da me?

Stell. Non mi conosci? Io sono chi ti adora, chi ti desidera.

Blu. Leuandosi in piè non si tiene, e viene aiutato da Stell. Scusatemi Signor Prencipe Altimaoro, che nel sonno non vi hò conosciuto, eccomi che dite? Ohime non hò forza da reggermi in piedi.

Stell. Mi si confonde la mente à tal scusa. Dammi la mano; non temere, e vieni meco.

Blu. Doue Prencipe mio? ch'io non vi vedo.

Stell. Hora lo vedrai *lo prende per mano, e partono il Giardino non si vedi più. Torna Sala Regia.*

SCENA DECIMASESTA.

Duca, Altimaoro, Consiglieri.

Duc. HAbbiamo per terminate le follie di Blumazar, conciosiacosache Moralbo non hauerà tradita quella fede, che hauemo di esso nel ben essequire i nostri voleri.

Alt. V. A. non poteua commettere tal facenda à persona più leale di Moralbo. Hora,

ra, che Blumazar si hà per morto, proueda si dunque alle continoue ripulse della Prencipessa Stellante nel maritarsi.

Duc, Sia vostro pensiero il superarlo, accennategli in fine, che i nostri cenni deuono riuerirsi, & esseguirsi, come assoluti comandi.

Alt. Hò già preuenuto à tal volere di V. A. ma senza frutto.

SCENA DECIMASETTIMA.

Grillo con sottocoppa piena di ristoratiui.

Gril. LAsciatemi passare Signor Ricciardo, se non volete, ch'io vi tinga la veste Nuttiale.

Duc. Oh là, che vi è di nuouo?

Ric. Fermati Grillo.

Gril. Non mi mouo. V. S. è forsi fatto Barigello eh? faccia fermare ancora il caldo à questo Brodo, acciò quando io sia giunto alla Signora Prencipessa non sia freddo.

Duc. Doue vai con questa robba, ch'hai in mano?

Gril. Adesso non vado in nessun luogo, che mi hà fermato il Sig. Ricciardo, prima m'incaminauo alla Sig. Prencipessa, che hà in letto Blumazar.

Duc. Oh Dio, che sento? Blumazar in letto della Prencipessa?

Gril. Blumazar sì. Lo Schiauo, e perche? Si abbracciano insieme, e stanno allegramente.

Duc. Oh perfido. Ricciardo presto, non più

più si tardi, portateui alle stanze della Prencipessa, trouandoui l'iniquo fate, che sia condotto in Torre, acciò le sia tronco il capo quanto prima, e nello stesso tempo assecurateui ancora nel le medeme stanze della detta Prencipessa partite dico. *parte.* Voi Olleandro fate, che sia arestato Morelbo, affinche colla sua testa paghi la pena del suo disobedire. *parte*.

Alt. Son combattuto dalla Reità della Prẽcipessa à fine le cada sopra da V. A. ogni castigo, ma deuo poi ancora per effetto del Sangũe ricordarle, che se perdona per atto di Clemenza à quelli, che non ama se non come Prencipe, molto più à Stellante per essergli Figlia.

Duc. Altimaoro non più, il male, che potrebbe partorire Stellante impunita colla dissimulatione degl'errori suoi, violenta la nostra conscienza à condennarla, che altrimente saressimo chiamati colpeuoli de gl'Infortunij prodotti dalla nostra Clemenza. Stabiliscasi pure di mandarle vn ferro, ò velleno per elettione del suo morire. Ecco apunto Ricciardo, che sè ne viene.

Ricc. V. A. fù seruita, che Blumazar venne fatto prigione nella propria stanza della Signora Prencipessa, non sendogli dato altro tempo, che si fornischi di vestire, ed' in tanto S. E. è restata sequestrata per ordine di V. A. nel medemo apartamento; ma con allegria sua molto amirabile.

Duc. Maggiormente apparisce la Reità del-

l'vno,

l'vno, e l'arditezza dell'altra. Ecco Oleandro.

Ole. Moralbo è in Torre, al quale fù trouato in mano questo stile così fnudato, come presento à V. A.

Duc. Non senza mistero fù colto Moralbo con questo ferro, la curiosità, e per viuere con ogni quiete ci obliga à rintracciarne il netto di questo caso. Sia dunque vostra cura Ricciardo di prenderne ogni dilligente informatione, e riferite à noi con sollecitudine. Oleandro seguiteci per ordinarui, ch'occorre. *partono.*

Resta Grillo.

Sono pure vna volta partiti quando il Diauolo hà voluto. Orsù alla barba di Blumazar, & alla mia salute ristoriamoci alquãto con queste delicatezze da nostri pari, e facciamo vn brindesi alla nostra Bianchinetta gentilissima *beue il brodo poi dice.* Pouero Blumazar me ne crepa il cuore in vero *poi mangia l'altra robba.* Era galanthuomo il Schiauetto; Sò che poteuo star sicuro di lui con Bianchinetta; cauchiero miraua altro, che nel Giardino. La sottocoppa riportiamola. *parte.*

SCENA DECIMAOTTAVA.

Oleandro, e Lelio.

Ole. IL Dado è tratto Sig. Lelio mio. Che dirà la Prencipessa, alla mia espositione per ordine di S.A., che è suo decreto, che muo-

muoia, ò di ferro, ò di velleno qual più di questo modo le agrada.

Lel. Ammiro l'intrepidezza di quest'Altezza. Ma mutiamo discorso. Che gente è questa?

SCENA DECIMANONA.

Ambasciatore di Nicea, con seruitori, e suddetti.

Amb. Riuerisco le Signorie vostre.

Lel. Vmilissimi suoi serui, che ci comanda.

Amb. Vado cercando di sapre se quest'Altezza habbi vn qualche Schiauo nella sua Corte;

Ole. Si Signore apunto ne hà duoi, ma per poco tempo.

Amb. Vengo spedito dal Serenissimo di Nicea mio Signore à questo; che però gli prego prima, che si faccia altro di detti duoi Schiaui intercedermi l'vdienza da Sua Altezza.

Lel. Hora vado per seruirla. *parte.*

Amb. Questo è vn Signore molto cortese, ch'impiego tiene in questa Corte?

Ole. Di Caualiero ritenuto, Signore di gran merito, e molto caro al Sig. Prencipe Altimaoro; & io occupo in luogo di Consigliero dell'A. S.

Amb. Stimo questo mio ariuo molto felice mentre il primo incontro è stato per me sì fortunato, come di loro Signori, à quali offerisco la mia seruitù.

SCE-

SCENA VLTIMA.

Duca, Altimaoro, Lelio, e li suddetti.

D*Vca nell'escire, dice in disparte.* Lelio dite al Cap. della Rocca, che resta sospesa l'essecutione della sentenza contro Blumazar fino à nuouo mio ordine, volendo io sentire ch'espone questo Espresso di Nicea, eccouene il segno, e fate che Ricciardo ancora se ne torni quì con voi subito. *Duca in Trono.*

Lel. Hora vado. Sig. S. A. l'attende. *parte.*

Amb. M'inchino con profondissima vmiltà all'A. V. Serenissima non meno per proprio mio debito, che per volere espresso del Serenissimo Sig. Duca di Nicea mio Signore.

Duc. Accogliamo con affetto particolare la sua persona sì per il proprio merito, come perche lo sentiamo spedito à noi dall'Altezza di Nicea, à cui con impareggiabile diuotione bramiamo seruire. Si assenti per tanto, e dichi quanto le occorre. *Sede il Prencipe Altima. poi l'Ambasciat.*

Amb. Quando meno sperauasi dal Duca mio Signore auisi della Prencipessa Flerida sua Figlia, d'Erminia sua Nutrice, di Carlino figlio della medema Erminia, e di Edemondo seruo Decano di Casa per la partita, che questi tutti sei anni scorsi improuisamente fecero di Nicea. Poche settimane sono fù voler Diuino, che capitasse

tasse à quella spiaggia vn Legno, oue vi si
trouò detto Carlino, tornato dal patito
peso della Schiauitù di più anni per la riacquistata
libertà dalle Gallere di Malta
vincitrici di quelle di Corsari, nelle quali
si trouaua cattiuo il detto Giouane. Fù
subito condotto questi à S. A. espose esser
stato assoluto comando della detta Prencipessa,
e voler della Madre di partire
con esse loro; Narrò d'hauer poi nel cammino,
intesa l'origine di questa improuisa
partenza; à fine di ritrouare il Sig.
Prencipe Altimaorò suo Sposo obligatogli,
mentre nel passaggio, che fè à quella
Corte le diede fede di matrimonio.

Alt. in disparte. Ohimè, che ascolto.

Amb. Ma dato il Legno, doue trouauasi la
Prencipessa, con altri, in quelli di Corsari
iui di loro restasse schiaua con altra
Gente. Credutasi huomo per l'habito,
ch'hauea, fù venduta con altri ad vn Mercante
solito à mandar fuori con suo lucro
questi tali in varij Paesi, e Corti. Onde
non omettendosi alcuna diligenza dal mio
Signore per veder se fosse voler Diuino di
ritrouare Sua Signoria, ò almeno hauerne
qualche contezza per sua quiete, si è speditoin
più luoghi, ed io all'A. V. portando
meco segni, e contrasegni dell'Infanta,
l'vno, che sia segnata nell'occhio destro
di moruiglioni, e d'vna voglia di Granato
sotto il gomito del braccio sinistro; come
più diffusamente V. A. restarà seruita
di

di vedere nel foglio esistente in questa lettera, che le presento. Soggiungendole, che mentre fù venduta da Schiauo, si chiamaua dal Mercante, Blumazar.

Duca legge la lettera in secreto.

Signor Conte Ottauio seco mi rallegro; poiche se il Cielo vorà arridire alli desiderij del Sig. Duca suo, e mio Signore, stò per dire, che sia cõsolato. Questo Schiauo Blumazar giouane di bel aspetto, segnato come si discriue nõ è lontano da noi. Oleandro fate che si troua, e sia qui condotto; pigliate questo segno di lasciare al Capitano di Rocca.

Ol. Hora vado.

Duc. E voi Prencipe Altimaoro non arrossite all'vdire tanti disturbi patiti da quel Signor Duca? Vn vostro pari, nato al mondo per estirpare Delliuquenti simili, ch'io v'habbi à trouar reo? Promettere ad vna Prencipessa tale, e poi (Non hò cuore di proferire più oltre) Giuro al Cielo, che ve ne hauerete à pentire.

Alt. s'inginocchia al Padre; Ambasc. si leua in piedi. Pur troppo arossisco mio Sire; la mia reità è incapace d'ogni perdono; lo confesso, e da me stesso ne chiedo dal Cielo, da V. A., da quella di Nicea ogni pena.

Amb. vuol inginocchiarsi; Duca le fà cenno, che si leui; si leua, e dice. A doni sì Diui-

ni, che si preparono al mio Signore di hauere à ritrouare in questa Reggia la suspirata Flerida; non par conueneuole Inuitto Prencipe siano dati per accompagnamenti alcun segno di mestitie; ben si di somma allegrezza, molto più, quanto, che con effetti di Giubilo ogni male seguito è in stato da ristorarsi. Suplico dunque V. A. di rihauere nel suo affetto qui il Sig. Prencipe Altimaoro.

Duca Leuateui Prencipe.

Am. E già che il Cielo oggi colla sperata ritrouata della Prencipessa Flerida, sì felicemente compartisce suoi stimatissimi fauori alla Nicea, affatichiamoci al rendergli vmilissime gratie, e nello stesso tempo inuiamoli supliche di farmi fare nuoui aquisti, che sarebbono in poter hauere qualche auiso del Sig. Prencipe Floribello fratello della Prencipessa Flerida, e figlio primogenito del Sig. Duca mio Signore.

Duc. Come à dire? La Fortuna rendessi forsi cotanto auersa al Sig. Duca, che le rapì anco il Sig. Prencipe suo figliuolo?

Amb. Cleofilo Caualiero di molto merito nella Corte di Nicea fù Aio del Prencipe Floribello in età d'anni 4. ch'ancora nata non era la Prencipessa Flerida; bensì d'essa n'era grauida la Signora Duchessa, e quando staua per esser chiamato al Cielo riuelò; che mentre si tratteneua nella Villa di bel Vedere, vicino la Marina ma 25. miglia lontano da Nicea, portossi vn giorno per suoi affari à Vargos, quasi vna

mezza

mezza giornata discosto dalla Villa, lasciò in casa detto Prencipe co' suoi figli solazzando. Le fù entrato Alì famoso Corsaro, rapì il Prencipe, & il terzo genito del medemo Cleofilo, il quale à viua forza escendo dalle mani del Corsaro cadde precipitosamente soura vna pietra del Terazzo, e morì, ma il Prencipe restò cattiuo. In quel tempo diè conto alla Corte della morte di Floribello proceduta da vna improuisa caduta per non prouarne la pena della sua mala custodia; Al che per la praticata bontà dell'Aio, e sua lealtà diedesi da S. A. ogni fede. Hoggi mercè tal relatione, si và dal Duca comettendo ogni diligenze nelle Corti de' Prencipi solliti tener Schiaui, se à caso questo fossegli stato venduto, ò in altro modo capitato; sendo contrasegnato d'vna cochietta de capelli bianchi voglia di latte, & in faccia d'alcune lentiggini.

Alt. Serenissimo rallegriamoci pure. Questo è Moralbo, ch' apunto non sò come, più volte l'hò osseruato hauer nel capo la treccia de' capelli cannuti, e segnato nel viso, come qui hà detto il Signor Co: Ottauio.

Amb. Oh Dio troppo mi vedo lusingato da questi accidenti, che mi si figurano. Io penò sino à tanto, che non miro questi Personaggi.

Duca Non più si dimori; Ecco Lelio, e Ricciardo.

Lel. Quanto V. A. mi comandò fù essequito

F 2 *Duca*

Duca. Fate che venghi quì Stellante la Prencipessa; e voi Ricciardo, che venghi Moralbo.

Lel. Obedisco. *partono.*

Duca. Preuedo in questa sera alla mia casa gran segni di allegrezze; mi sento balzare dal petto il cuore per contento.

Lel. Ecco la Signora Prencipessa.

Stell. s'inginocchia. Sono prostrata à vostri piedi Serenissimo Padre.

Duca. Leuateui.

Stell. Stellante io sono, che piena di mille colpe sono incapace d'vn tal nome, e d'ogni perdono. E' però ben vero, che il mio Cielo non si coperse di quelle nubi si fosche, che coprissero il Sole del mio onore. Amai Blumazar nol niego; ma esso fù altre tanto renitente nel corrispondermi. L'aspetto, i tratti, la disinuoltura me lo fecero conoscere in altra sfera, di quella, nella quale quì fingeua d'essere per volere della Fortuna, e m'obligarono al suo affetto, & hauendolo mirato, e scoperto del mio sesso, come ancora conferitomi esser la Prencipessa di Nicea, hò toccato con esperienza, che i miei pensieri nel vagheggiare questo Schiauo, per gran Personaggio, non diedero lontano dal segno. Onde siami lecito dalla generosa pietà di V. A. d'ottenere la remissione d'ogni colpa, trà l'allegrezze in cui trouasi questa casa per hauere sì gran Dama.

Duca. Dalla cognitione, che mostrate d'ha-

d'hauete del vostro errore ci ripromettiamo vn pieno conoscimento per l'auenire dell'esser vostro. E già che ci portate vn auiso tanto sospirato, che Blumazar sia la Prencipessa di Nicea, entrando noi tutti per tal accidente in vn mare d'allegrezze, condonandoui ogni sospirato fallo, attendete à godere ciò che dal Cielo di bene vi si prepara. Ecco Blumazar, con Moralbo, e Ricciardo.

Blu. s'inginocchia. Eccomi

Duca Leuateui; Leuateui dico; A voi deuonsi tali ossequij.

Blu. Che nouità è questa?

Mor. s'inginocchia. Comparisco al

Duca Quietateui, & alzateui. Sig. Conte mirate se questa sia la Signora Prencipessa, che cercate; e Moralbo il Prencipe Floribello.

Amb. Oh mia adoratissima Signora

Blu. Fermateui Conte Ortauio non più, il tutto hò ben inteso. E voler del Cielo, che si suelino al mondo i miei Infortunij. Io sono la Prencipessa di Nicea, Flerida, dico, che sospirando à più potere di mostrare al Sig. Prencipe Altimaoro, quanto maluolontieri soffriua l'inconstanza dell'animo suo, non curai d'espormi à perigli pur che si vedessero celebrati gli trionfi della mia costanza.

Amb. Lodato il Cielo, miriamo Moralbo.

Alt. Sono à piedi di V. E. non già per supplicarla di perdono, ben si carrico di Rossori, e di Reitadi per intercedere dalla sua

mano ogni più rigorosa pena al mio com-
messo mancamento.

Blu. Leuateui Signor Prencipe.

Amb. Non posso più contenermi, che sento scoppiarmi il cuore per allegrezza Moralbo voi siete il Prencipe Floribello figliuolo del Duca di Nicea mio Signore. Oh mio Dio, che fauori sono questi.

Duc. scende dal Trono. Signora Prencipessa, e voi Sig. Prencipe Floribello, hauendo piacciuto al Cielo ponermi nell'Auge maggiore de' contenti per la presente scoperta di voi sì gran Personaggi, mi resta suplicarui di non vedersi vmile Altimadro à vostri piedi, ma con atti di somma clemenza volerlo riceuere per loro seruo, nò dico per sposo, perche il suo fallo non lo rende capace d'vn tanto onore.

Fler. Sallo il Cielo quanto sia inesplicabile il mio contento, vedendomi aquistato vn Fratello, che solo per la Corte di Nicea crescendo io in età, sentiuo tal volta discorrere del suo infortunio, e sua morte, mentre staua alla cura di Cleofilo Caualiero in Bel Vedere: ma non per questo mi perdo scordandomi del riuerire i sentimenti di V. A. e di Amare il Sig. Prencipe Altimadro, sul d'entrambi loro tutto affetto, e diuotione; come pure mi pregiarei d'essergli Sposa, se mi volesse à tal grado, & ad altra non fosse obligato.

Alt. Io deuo pregiarmi di sì stimatissimo fauore. Obligai tutto me stesso à V. E., e quando ne occorelle la satisfatione mercè,

gli passati accidenti, come seruo, e come Sposo torno con profondissima vmiltà con questa destra à farne ogni più duplicata atestatione.

Mor. Ringratiato siano i Numi d'vna mia tanta inaspettata felicità. Serenissimo fui vostro Schiauo per voler della fortuna oggi me gli constituisco per voler proprio.

Duc. Perche non posso vedermi compitamente contento?

Mor. Se à me stasse vna tanta felicità, eccomi pronto à suoi cenni.

Fle. Volesse il Cielo, ch'io ne potessi essere la ministra d'ogni bene per sentire V. A. tutto consolata.

Alt. Sino col costo della mia vita son pronto à comprarle ogni felicità.

Stell. Eccomi tutta di V. A., mi protesto di sacrificare questo cuore, e quest'alma per intercedergli dal Cielo il compimento delle sue allegrezze.

Amb. Il mio cuore, che per tanta allegrezza non più cape in questo seno, nientedimeno si offerisce alle satisfationi dell'A. V.

Duc. S'io mi credessi la satisfattione dell'Altezza di Nicea, hauendo noi veduto sempre coll'occhio del cuore il Sig. Prencipe Floribello in questa Casa, & à fine con vincoli di Parentela più stretti ad essa fosse tenuto, l'accopiaressimo colla Prencipessa Stellante. Poi moriamo contento.

Amb. Io col tener commissioni del mio Serenissimo, che trouandosi alcuno di questi Prencipi, ò sposati, ò in trattato di sponsalitij

salitij restino conclusi, solo bramando di riauere i figli prima del suo morire; dico all'A. V. esser consolato; e che sia vero, eccogliene il mandato.

Flor. Al mio cuore non resta più oltre da bramare.

Stell. Ed' io per non mai partirmi da voleri di V. A., con questa destra dò fede à V. E. de miei contenti, sentendomi destinata dal Cielo sua serua, e sua Sposa.

Duc. Lodato il Cielo. Viuo in vn mare di contenti. Spediscasi qui Lelio all'Altezza di Nicea con gl'auisi d'ogni successo; che lasciandogli per anco in Bella Marina, quietarà gl'animi di chi trattaua la conclusione delle nozze del Prencipe Altimaoro con quella Signora Prencipessa; e con voci vnanime si decantano i trionfi della fede della Prencipessa Flerida; mentre ci ritiriamo tutti à godere gl'effetti de nostri commuui contenti.

Grill. Piano Signore. Ancor'io non voglio star solo; mi si dia la Bianchinetta per Sposa; ch'eccola, che se ne viene.

Duc. Ci contentiamo, mentre Bianchinetta ti voglia.

Bian. Serenissimo sì, perche mi hà promesso di far bene le sue facende, & entrarmi in Casa alla prima.

Grill. E viua.

IL FINE.

GIO.

GIO: BATTISTA PICHI
Auttore del Dramma ORESTE
All' Auttore dell' Opera
COSI VVOLE IL DESTINO;
Il quale alza nell' Arma il motto
ROTAT OMNE FATVM.
SONETTO.

ASsai più, che dal Cielo il Biondo Dio
Sparge la penna tua luce gradita,
E per dar al tuo Nome eterna vita
Impiaga à morte il tenebroso oblio;

Per voler del DESTINO al parer mio
Ferisce così ben penna ferita,
Per lei la ROTA tua creder degg'io
Dal bel Carro del Sol certo rapita.

Mentre descriue il gran voler del FATO
La Fama, che fù à lei sempre diuota
Ricolma il Bronzo suo d'eterno fiato;

E perche sua Virtù campeggi immota
Solo per lei, tu puoi, solo sei nato
Della Fortuna à dominar la ROTA;

D. BO-

D. BONAVENTVRA DE TVNDIS DE EVGVBIO

Ad eundem Auctorem

Præcepta Morum ex Proscenijs docentem.

EPIGRAMMA.

Principio Codicis legito; sic FATA tulerũt;
Fata tulere, hoc est, sic Deus ipse tulit.
Pro FATO causã primã veneraris, & OMNE
A causa hac prima suscipere esse Doces.

GIO: BATTISTA MONTI

Q. Felice dalla Spetia

ALL'ISTESSO AVTTORE.

MADRIGALE.

ROTA di dolce Clio
Fai risuonar gl'Accenti
Il Grido, el nome tuo togli all'oblio
Con nobili concenti
Fai risuonar le Scene
In cui ROTA frà primi il luogo ottiene
Forza d'Alto DESTINO,
Che dissi? Forza sol del tuo gran Merto
Di Lauri, e Mirri ti prepara il Serto.